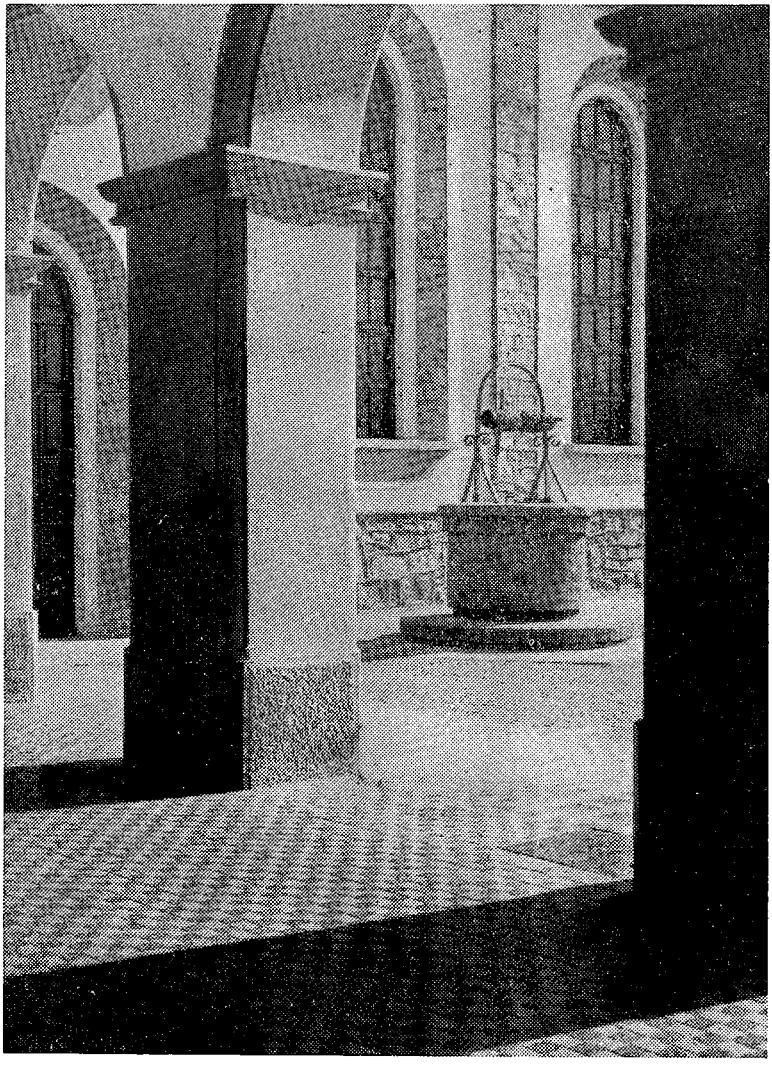
L. Dalcerri F. M. A.

"Rinnovamento"
e
"Ritorno alle Fonti"

Pro manoscritto

Scuola Tipografica Privata - Torino 1968



ALLE FONTI DELLO SPIRITO

QUADERNO
DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

PRESENTAZIONE

Ecco un piccolo opuscolo, piccolo come una violetta e gradevole come il suo profumo, che, oltrechè per questa sua modesta mole, soprattutto per il suo contenuto e per l'autorità documentaria di cui è corredato, insistevo a dire non avere bisogno di presentazione. Ma, alle cortesi insistenze di chi ne volle la stampa, non volli essere scortese.

E comincio subito con dire che già il felice titolo, in forma di binomio: Rinnovamento e ritorno alle fonti, *sarebbe, penso, ancor più felice — e in pieno tono col Decreto conciliare* « Perfectæ caritatis » — *se trasformato in affermazione:* « *Rinnovamento è ritorno alle fonti* ». *Infatti, la costante espressione congiunta del Concilio:* « accomodata renovatio » (*nn. 1, 2, 4, 18, 25, ecc.*), *una volta, almeno, viene nel medesimo documento dissociata:* « efficax renovatio et recta accomodatio » (*n. 4*).

Ora mentre la « accomodatio », *con riferimento alla e s t e r n a vita e apostolato, viene detta anche* « adaptatio » *alle esigenze dei nostri tempi, la* « renovatio » *sembra riferirsi, e di fatto si riferisce prevalentemente, se non costantemente, all'i n t e r i o r e rinnovamento dello spirito: come della* vita cristiana *radicata nella rigenerazione del Battesimo, così della* vita religiosa *fondata nella Professione di una speciale consacrazione a maggior perfezione e pienezza della grazia battesimale, conforme la propria Vocazione.*

Stabilire le norme e le leggi dell'adattamento o aggiorna-

mento pratico, dichiara il Concilio, « spetta soltanto alle autorità competenti, soprattutto ai Capitoli Generali », *pur* « *consultando e ascoltando, in modo adatto* » *allo scopo, i propri membri* « per tutto ciò che riguarda le sorti dell'intero Istituto », *di cui hanno professato le Costituzioni. Per questo, presso tutti gli Ordini, Congregazioni e Istituti sono in corso, vaste consultazioni.*

Quanto lo spirito, invece, il rinnovamento, molto più, per non dire quasi tutto, dipende da « una più esatta osservanza della Regola e delle Costituzioni » (*n. 4*) *di tutti e singoli i membri, animata da accresciuta consapevolezza dei propri impegni e volontà di santità, d'amor di Dio e delle anime.*
« Bisogna tener presente, *dichiara apertamente la Chiesa del rinnovamento,* che le migliori forme di aggiornamento non potranno avere successo, se non saranno animate da un r i n n o v a m e n t o s p i r i t u a l e, al quale spetta sempre i l p r i m o p o s t o, anche nelle opere esterne da promuovere » *nel nostro apostolato.* (*Cfr. n. 2, e*).

Per il Concilio Vaticano II, il continuo « rinnovamento » *comporta, anzi, si può ben dire, consiste in un altrettanto* « *continuo ritorno alle fonti* », *come si legge nel paragrafo secondo del Decreto. E l'Autrice prende appunto a soggetto del suo studio — chè vero studio è l'intento di questo piccolo libro, che però, vogliamo sperare, crescerà! — questa fondamentale indicazione conciliare, e la espone con la chiarezza e l'unzione che le è propria, nonchè con una ricca documentazione, per lo più della più alta, autentica e augusta autorità del Magistero Pontificio.*

Notevole posto è fatto pure, com'è ovvio aspettarsi, alle fonti della propria Famiglia religiosa salesiana.

Quanto sia importante intendere proprio bene la « *adaptatio* » *o* « *accomodatio* » *voluta dalla Chiesa e non incorrere*

in un deprecato « aggiornamento » male inteso e secolarizzatore, si può rilevare anche da queste gravi parole di un messaggio di Sr. Lucia, del 22 maggio 1958, al Padre Postulatore Agostino Fuertes, comparso in Portogallo su « La Inmaculada » *gennaio - febbraio 1959:*

> « Il demonio vuole impadronirsi di Anime Consacrate: egli tenta di corromperle per indurre gli altri all'impenitenza finale. Usa tutte le astuzie *perfino suggerendo di aggiornare la vita religiosa...* Lo dica Padre: quello che affligge il Cuore Immacolato di Maria e di Gesù è la caduta — *il peccato, la defezione, l'apostasia* — delle Anime Religiose e Sacerdotali ».

Nella ricorrenza quattro volte centenaria della nascita del nostro Santo Patrono S. Francesco di Sales, da cui, prendiamo nome, valga la sua potente intercessione — invocata sulla Famiglia religiosa di S. Giovanni Bosco da S. S. Paolo VI nella Lettera Apostolica « Sabaudiæ gemma » del 19 gennaio — ad ottenerci in questo momento storico, delicato, ma pieno di promesse, quella « gratia salesiana » di cui parla il Santo Padre, e di cui abbisogniamo per un sereno, fiducioso, amabilmente concorde e fecondo rinnovamento.

Un equivoco da evitare. Queste pagine, come scopo diretto, trattano solo del rinnovamento interiore dello spirito: ma esse non sono affatto, un invito a rinchiudersi nel proprio spirito. Al contrario, invitando al rinvigorimento — santificante — del proprio spirito, riportando ad attingere dalle « fonti » di Dio e dei Santi Fondatori la linfa della santità della vita, mirano a garantire e a rendere più autenticamente feconda — apostolicamente — questa stessa vita: piena di Dio, e quindi santa, essa deve traboccare, e quindi vivificare l'azione, l'esempio, l'apostolato esterno. Di modo che, non solo l'apostolato

non « alieni » dalla santità, ma neppure la santità « alieni » dall'apostolato, conforme la propria vocazione.

« Un grande avvenire vi attende! *diceva recentemente il nuovo Segretario della Sacra Congregazione dei Religiosi, appunto, ai religiosi.* La Chiesa del Concilio Ecumenico Vaticano II, sarà tanto più splendente, *soggiungeva,* quanto più profonda sarà l'azione spirituale della anime consacrate alla perfezione evangelica.

Grave è l'ora che attraversiamo, e grande è la nostra responsabilità!... ».

(Cfr. *L'Osservatore Romano,* 16 settembre 1967, p. 2).

Roma, P.A.S., 30 settembre 1967

N. CAMILLERI S.D.B.

1. - PRIMATO DEL RINNOVAMENTO SPIRITUALE

Fra i documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, il decreto « Perfectæ Caritatis », riguardante i religiosi, non espone direttamente una dottrina sulla vita religiosa, nè intende puntualizzare aspetti troppo particolari della medesima.

La Costituzione « Lumen gentium » al Cap. VI, ha già posto gli elementi di una teologia della vita religiosa, oltre all'aver messo in luce il posto che i religiosi occupano nella Chiesa.

Il suo intento, invece, evidenziato anche nella denominazione: « Decreto sul rinnovamento della vita religiosa », è quello di porre l'accento sul « rinnovamento ».

La vita religiosa, infatti, come realtà intimamente legata al mistero di Dio, di Cristo e della Chiesa e quindi all'economia della salvezza, mentre trae di qui la sua perenne vitalità, trae anche la necessità di un continuo rinnovamento per l'attuazione della misteriosa ricchezza racchiusa nel dono divino.

Si tratta allora di penetrare e di conoscere lo spirito di questo « rinnovamento ».

Il S. Padre, Paolo VI, nel magistrale discorso del 28 ottobre 1966 alle Madri Abbadesse e alle Priore dei Monasteri Benedettini d'Italia, afferma molto decisamente che non si tratta di « una rivoluzione, che sovverte idee e usanze e che permette novità impensate e temerarie » (1). Al contrario, « il criterio » da cui il rinnovamento è guidato nei confronti specifici della vita religiosa è « quello della fedeltà alle origini, piuttosto che un abbandono delle genuine tradizioni » (2) e comporta: « novità di coscienza, novità di virtù, novità

(1) *Nel Cuore del Papa*, Paolo VI alle Religiose, USMI, Ed. Ancora, p. 86.
(2) O. c., p. 86.

di opere, novità di amore » (3): « novità » di spirito, in una parola.

« Da questo punto di vista, rinnovare, non ha quindi il significato di rifare, ma piuttosto quello di ridare ad una realtà la freschezza, l'integrità, l'agilità, la gioventù che ha avute in un determinato momento della storia e che, per il dono divino che è alle sue radici, deve continuare ad avere sempre » (4).

Da questa ricchezza interiore si devono trarre le norme ispiratrici di quel necessario rinnovamento esteriore che il Concilio precisamente chiama adattamento (« adaptatio ») o aggiornamento.

Il senso quindi primordiale, reale, essenziale di tale rinnovamento è prima di tutto e soprattutto spirituale.

Dovrà cominciare e dovrà muoversi, cioè, sul piano interiore, nella accresciuta coscienza della sequela di Cristo, delle ispirazioni e dei doni che hanno fecondato le origini dell'Istituto.

La sua sorgente primaria è perciò nei « carismi » dello Spirito, che hanno investito e animato i Fondatori. Infatti, come dice il Galot: « Nell'ispirazione dello Spirito Santo che suscita una nuova famiglia religiosa, è in qualche maniera precontenuto tutto lo sviluppo futuro di questa famiglia.

Il carisma non viene donato soltanto per il momento della fondazione, ma per un più lungo cammino attraverso il tempo. Per questo motivo si invita a ritornare a quella ispirazione originaria per dare all'Istituto vita « rinnovata » (5).

Il fondamento teologico del rinnovamento è perciò nel ritorno, anzi nella reimmersione nella grazia iniziale, nei doni soprannaturali, nel clima carismatico delle sorgenti.

Si tratta essenzialmente di ristabilire in pienezza quel contatto con Dio, che ebbero i Fondatori, di riviverne l'ispirazione divina, di inserirsi nella medesima onda vivificante dello Spirito Santo, seguendo il loro spirito, il loro esempio, il loro insegnamento.

Tale lavorio interiore, per la sua stessa natura, spetta ad ogni singolo membro dell'Istituto.

Per questo, il rinnovamento è opera di tutti e di ciascuno: è

(3) O. c., p. 87.

(4) P. Anastasio del S. Rosario, *Il decreto conciliare* « Perfectæ caritatis », in « Pontificium Institutum Regina mundi », 1966-67, SO.GRA.RO, Roma, p. 24.

(5) Galot, *Renouveau de la vie concracrée*, Lethielleux, Paris, p. 103.

insieme opera personale e opera comunitaria, l'una potenzia e, in vario modo, condiziona l'altra.

Ma il rinnovamento comunitario soprattutto, non si può effettuare senza il rinnovamento personale.

Per questo il S. Padre esortava: « Farsi religiose per essere imperfette sarebbe una stoltezza. Se siete venute è perchè volete cercare e raggiungere la perfezione e non volete venir qui per litigare per cose di secondo ordine, ma volete veramente accettare il programma che la vostra Regola vi prescrive e aderirvi completamente con gioia, con perfezione, cercando anzi di dare splendore a questa esecuzione della vostra legge.

Ci sono tante maniere di agire! Si può fare così in qualche maniera e si può invece fare con attenzione, con buono spirito, con buon esempio, con dolcezza, con gioia » (6).

E' questa la riforma interiore che porta al rinnovamento.

Senza questo interiore « rinnovamento » dello spirito nessun « adattamento » e nessun « aggiornamento » esteriore sarà mai veramente abbastanza efficace.

Lo afferma chiaramente il decreto stesso: « Essendo la vita religiosa innanzi tutto ordinata a far sì che i suoi membri seguano Cristo e si uniscano a Dio con la professione dei consigli evangelici, bisogna tener ben presente che le migliori forme di aggiornamento non potranno avere successo, se non saranno animate da un rinnovamento spirituale, al quale spetta sempre il primo posto anche nelle opere esterne di apostolato » (7).

La vita religiosa, realtà trascendente e divina nelle sue origini, deve perciò essenzialmente rinnovarsi nel contatto con Dio, nella realtà della personale e comunitaria consacrazione a Lui, mediante i consigli evangelici vissuti in pienezza, non solo come rinuncia, ma come donazione amorosa di tutto l'essere a Cristo, per il « servizio di Dio » e « della Chiesa », come l'espressione più piena e perfetta di questa « speciale consacrazione che ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale » (8).

Infatti, come bene si esprimeva l'Em.mo Card. Ildebrando Anto-

(6) Paolo VI alle Monache Camaldolesi, 23 marzo 1966.

(7) P. C., 2, e.

(8) P. C., 5.

niutti: « Il valore spirituale dello stato religioso non si manifesterà debitamente se non per l'indivisa donazione di sè a Cristo, consociandosi a Lui con la povertà, la castità e l'obbedienza » (9).

I molteplici aspetti di tale valore intrinseco dello stato religioso vengono messi in piena luce dalla costituzione « Lumen gentium ». Valore di testimonianza, quale espressione di perfetta vita cristiana; valore escatologico, quale segno delle realtà future; valore cristologico di prolungamento della vita di Cristo; valore ecclesiologico di manifestazione dell'operante vitalità dello Spirito nella Chiesa: « ... la professione dei consigli evangelici appare come un segno, il quale può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana.

Poichè infatti il Popolo di Dio non ha qui città permanente, ma va in cerca della futura, lo stato religioso, il quale rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, meglio anche manifesta a tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo mondo, meglio testimonia la vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannunzia la futura risurrezione e la gloria del Regno celeste.

Parimenti, lo stato religioso più fedelmente imita e continuamente rappresenta nella Chiesa la forma di vita, che il Figlio di Dio abbracciò, quando venne al mondo per fare la volontà del Padre, e che propose ai discepoli che lo seguivano.

Infine, in modo speciale manifesta l'elevazione del Regno di Dio sopra tutte le cose terrestri e le sue esigenze superne; dimostra pure a tutti gli uomini la preminente grandezza della virtù di Cristo regnante e la infinita potenza dello Spirito Santo, mirabilmente operante nella Chiesa » (10).

Proprio nel timore che la preoccupazione « dell'adattamento » pratico ed esteriore della vita religiosa alle esigenze moderne, divenisse l'unica o la suprema preoccupazione degli Istituti religiosi, ben 385 Padri Conciliari, durante la laboriosa elaborazione del Decreto, hanno chiesto che si affermasse in modo chiaro e deciso, la necessità primordiale dell'interiore « rinnovamento spirituale ».

(9) Allocuzione del Card. Antoniutti ai Capitolari Salesiani, 4 giugno 1965, Atti del Consiglio Superiore della Società Salesiana, n. 244.

(10) « *Lumen gentium* », cap. VI, n. 44.

« Rinnovamento spirituale » al quale — come abbiamo visto — lo stesso decreto « Perfectae caritatis » afferma che « spetta sempre il primo posto anche sulle opere esterne di apostolato » (11).

A tale scopo i suddetti Padri Conciliari chiesero di inserire nel decreto questa precisazione: « Poichè gli Istituti religiosi non sono puramente e semplicemente delle associazioni destinate all'esercizio dell'apostolato, ma il loro scopo primario è di suscitare l'imitazione di Cristo e l'unione più intima con Lui per mezzo della professione dei consigli evangelici, si deve sempre, per assicurare il rinnovamento di qualsiasi Istituto religioso, attribuire il ruolo principale alla vita spirituale dei membri » (12).

La vita religiosa, infatti, è ordinata in primo luogo al « servizio di Dio » e non va apprezzata esclusivamente in base alle opere apostoliche cui si dedica.

Lo dichiara molto esplicitamente il S. Padre Paolo VI, mettendone in luce l'essenza: la vita religiosa è « ... la consacrazione e l'organizzazione di anime invase dalla carità di Cristo e dall'ansia di possederla e di irradiarla secondo le leggi sue proprie, alla perfezione cioè, concepita come unione con Dio ed imitazione di Cristo. E' un fatto spirituale di misterioso significato, nella presenza attiva dello Spirito Santo bisogna ricercarne il segreto... ».

Il « carattere amoroso » è quello « che la distingue, la qualifica, la finalizza; e non in un modo puramente giuridico, convenzionale, esteriore, ma in un modo intimo, profondo, totale, esclusivo, intenso, assoluto » (13).

Il concepire la vita religiosa come unicamente o primariamente orientata all'attività apostolica, è travisarla e addirittura svuotarla del suo contenuto. Una tale prospettiva unilaterale o rovesciamento di concezione degli Istituti religiosi può condurre al grave pericolo di diventare delle imprese collettive, miranti ad assicurare l'impiego massimo delle forze disponibili, l'organizzazione più razionale e sistematica ai fini del maggiore rendimento numerico ed estensivo della stessa azione apostolica (14).

(11) P. C., n. 2, e.
(12) Modus 38.
(13) Alle Madri Generali, 12 gennaio 1967.
(14) Cfr. GALOT, o. c., p. 121.

Tale pericolo è stato visto e segnalato nella stessa aula conciliare dall'intervento opportunissimo del Card. Landazuri, che lamentava l'impiego dei religiosi da parte dei Vescovi talora in « prestazioni non conformi all'indole e allo spirito delle loro Regole ».

« In questo modo — egli affermava — viene a prevalere l'attività direttamente apostolica, trasformando le famiglie religiose in semplici organizzazioni di apostolato » (15).

Mentre « conviene — esortava il Card. Antoniutti parlando del periodo di formazione — che la vita religiosa sia presentata come una scuola di santità, come consacrazione a Dio, e non come una semplice associazione di attività apostoliche » (16).

Nè va dimenticato ciò che pure nell'aula conciliare affermava con voce autorevole Mons. Perantoni, parlando a nome di 370 Padri Conciliari: « La forza e l'efficacia di ogni tipo di apostolato non proviene, in definitiva, dall'attivismo e nemmeno da una ben organizzata attività esterna, ma al contrario dalla vita interiore, dalla preghiera, dal sacrificio » (17).

Pensiero che veniva sanzionato dalla « Perfectae caritatis » con queste parole: « Quanto più fervorosamente (i religiosi) si uniscono a Cristo con questa donazione di sè che abbraccia tutta la vita, tanto più si arricchisce la vitalità della Chiesa ed il suo apostolato diviene vigorosamente fecondo » (P. C., n. 1).

Soltanto l'unione dei religiosi all'immolazione di Cristo per mezzo dei voti, santifica e redime ed è così la fonte specifica e primaria della loro efficacia apostolica. Infatti: « ... l'inesorabile necessità dell'impegno che regge la vita (religiosa) è la perfezione.

Ora la perfezione non è tale se non è viva di carità... Non è tale, se la mentalità religiosa cede insensibilmente alla fiducia delle forme esteriori e trascura di dare alle forme stesse il loro senso interiore, il loro valore morale, il loro linguaggio spirituale. Non è tale, se la vita monastica indulge ad arbitri particolari, che la Chiesa non moderi o non riconosca.

(15) Il Concilio Vaticano II, 3, Servizi speciali de « Il Regno », Ed. Dehoniane, Bologna, p. 141.

(16) Atti del Capitolo Generale della Società Salesiana, p. 308.

(17) Il Concilio Vaticano II, 3, Servizi speciali de « Il Regno », p. 140. Cfr. Paolo VI, Discorso Udienza Generale, 16 agosto 1967.

Non è tale, se l'anima consacrata perde di vista gli orizzonti delle grandi verità della fede e dei problemi dell'umanità; se dimentica i drammi della Chiesa e le sofferenze del mondo, e soprattutto se non vive in pienezza il mistero di Cristo » (18).

« Quindi non novità peregrine, non salti fantastici, o devastazione di un patrimonio acquisito, ma innanzi tutto l'impegno nuovo di seguire Gesù vivo, operante, quale il Vangelo ce lo presenta, senza sovrastrutture: questa è la regola suprema di aggiornamento per tutti i religiosi » (19).

L'aggiornamento infatti proposto dal decreto « Perfectae caritatis » « non è mitigazione nè secolarizzazione nè deformazione dei carismi di Cristo e della sua Chiesa, ma è il segno della fedeltà, di una fedeltà che ha il suo sigillo nella fecondità. Una fedeltà " usque in finem " perchè la fecondità sia altrettanto " usque in finem ". ... fino a quando torni il Signore e coroni questa giovinezza con l'eternità » (20).

2. - LE « SANE TRADIZIONI »

« Rinnovamento » come « ritorno alle fonti »; « rinnovamento » come fedele interpretazione e osservanza dello « spirito e finalità proprie dei Fondatori » e delle « sane tradizioni » (21) è il concetto genuino e autentico e al tempo stesso paradossale, che la « Perfectae caritatis » pone quale principio - base del « rinnovamento » medesimo.

Genuinità e autenticità confermata dallo stesso S. Padre, Paolo VI: « il primo criterio » del rinnovamento conciliare nell'ambito della vita religiosa è « quello della fedeltà alle origini, piuttosto che un abbandono delle genuine tradizioni » (22).

(18) PAOLO VI, Discorso alle Abbadesse e Priore Benedettine, 28 ottobre 1966.

(19) Mons. COSTANTINI, *La magna carta della vita religiosa,* Il Concilio Vaticano II, Servizi speciali de « Il Regno », n. 4, p. 113.

(20) P. ANASTASIO DEL S. ROSARIO, o. c., p. 28.

(21) P. C., n. 2; 2 b.

(22) Discorso alle Abbadesse e Priore Benedettine, 28 ottobre 1966.

Mentre il paradossale sta nell'identificazione di rinnovamento con il « continuo ritorno alle fonti » (23) e cioè, nel guardare indietro alle « origini », piuttosto che nel guardare avanti agli « adattamenti » al mondo moderno che ci circonda. Non certo per un principio di esclusione, ma di priorità.

« Guardare indietro — esortava il S. Padre — ricordare, è dovere; non solo perchè bisogna avere coscienza storica dell'ambiente in cui si vive, ma perchè il culto della tradizione fa parte della genuina pedagogia ecclesiastica.

La mentalità incurante e sprezzante di alcuni innovatori moderni verso il passato non è del tutto intelligente; e se cerca di interpretare e assecondare l'istintivo e naturale distacco della psicologia giovanile dalle forme di vita della generazione precedente, non sempre fa questo con la felice intuizione del cuore del giovane, che vuole, sì, francarsi da certe costrizioni e inibizioni a lui imposte, ma non vuole disconoscere la fortuna e l'onore della sua origine, non vuole essere egoista e ingeneroso verso chi lo ha amato e educato, non vuole fondare la sua maturità sulla propria inesperienza, ma piuttosto su ciò che l'altrui esperienza gli ha preparato e gli regala » (24).

« Non è dunque — « il rinnovamento », come afferma ancora il S. Padre — uno strappo dalle radici, ma un ricorso alle radici degli Istituti stessi, per trarne quell'autentica linfa vitale, non esaurita dagli anni e dai cambiamenti della storia, che può e deve ancor oggi produrre novità » (25).

Tali « radici » sono precisamente le « sane tradizioni ».

Il termine « tradizione » deriva dal latino « tradere - traditio », termine giuridico del diritto romano, che significa « consegna, trasmissione » di un oggetto, nel senso vero e proprio di alienazione.

E' chiaro però che il concetto di questa « traditio » giuridica non risponde al senso da noi dato a « tradizione ». L'oggetto della « traditio » in senso nostro, infatti, essendo spirituale — si tratta di beni morali — può divenire possesso di innumerevoli persone, che in questa comunanza di beni, non perdono nulla, ma al contrario, si

(23) P. C., n. 2.

(24) PAOLO VI, Discorso al Seminario Lombardo, 13 novembre 1965.

(25) PAOLO VI, Discorso alle Abbadesse e Priore Benedettine, 28 ottobre 1966.

arricchiscono a vicenda, poichè i beni dello spirito si moltiplicano comunicandoli.

Tale « traditio » obbedisce così a una legge di comunione; per essa, infatti, gli uomini di oggi vivono dei beni di quelli di ieri e li trasmettono gli uni agli altri.

E quali sono questi beni? Quale l'oggetto di questa « traditio »? Il complesso di elementi storici, usanze, consuetudini, costumi, insegnamenti, vale a dire di un « modus vivendi », di uno stile di vita, di uno spirito trasmesso e inserito nel vivo del comportamento.

Ogni tradizione è quindi un patrimonio vivo in atto nel suo insegnamento.

Vivere una « tradizione » è perciò un richiamare, un conservare, un possedere tutto l'ambito di acquisizioni accumulatosi attraverso gli anni, in cui si accentra e si individua la costitutiva struttura di un particolare ente storico, sia esso una nazione, un'associazione, una famiglia religiosa, rivelandone le caratteristiche e, in un certo senso, la fisionomia.

E' non tanto un riferimento del presente al passato, un rivivere il passato nel presente, quanto una presenza del passato nel presente. Ogni sana tradizione, infatti, rappresenta la base da cui il momento attuale si protende, le radici che lo nutrono, lo vivificano, lo rinsaldano.

La tradizione quindi è veramente — come ben ha detto il S. Padre nel suo discorso — « la coscienza storica del proprio ambiente » (26).

« Coscienza storica » che immergendo in un clima, in una vita, imprime un volto, una fisionomia. Fa sentire che si è radicati in un passato da cui dipende il punto d'arrivo odierno, un passato che è come le fondamenta rispetto alla costruzione, il seme rispetto alla pianta.

« Coscienza storica » di quella « corrente spirituale che trasferisce di anno in anno, di età in età il patrimonio di sapienza e di virtù accumulato dai predecessori » (27); da cui balza il concetto

(26) PAOLO VI, Discorso per l'inaugurazione del Seminario Lombardo, 13 novembre 1965.

(27) Ibidem.

vero di « tradizione » come « continuità vitale » (28).

Questa « continuità vitale » è fecondità perpetua secondo la « forma » data, non pura permanenza di questa « forma »; fecondità assicurata da un principio vivente che « ... come un liquore di pregio conservato in un vaso di buona qualità, ringiovanisce e fa ringiovanire anche il vaso che lo contiene » (S. Ireneo).

Tale « liquore di pregio » a cui le genuine tradizioni fanno comunicare i membri di un istituto è il « carisma » infuso dallo Spirito nei Fondatori.

Soltanto in virtù di questo « carisma » un'istituzione è vitale e cioè, non puro aggregato, ma organismo vivente, sorgente di vita e di opere, in un dinamismo di crescita senza soste.

Ogni vera tradizione, come trasmissione di tale principio, sta perciò sopra il tempo e lo vince. Non comporta invecchiamento: l'invecchiamento è ristagno, è alterazione, è degenerazione dei principi vitali.

Proprio qui si evidenzia la differenza fra tradizione e tradizionalismo.

Il tradizionalismo è il soffocamento dello spirito dentro le incrostazioni del tempo.

« ... Uno dei pericoli che le famiglie religiose possono correre è proprio questo: rendere un determinato spirito prigioniero di un determinato tempo, mentre in realtà lo spirito, che non ha tempo, deve essere mantenuto vivo e libero in ogni tempo, e quindi anche nei nostri tempi » (29).

Sotto l'influsso di circostanze sociali, ambientali, economiche e, sopra tutto, sotto la spinta dell'istituzionalizzazione, ogni organizzazione tende più o meno fatalmente a una certa involuzione ed anche alla stereotipazione, per il formarsi di sovrastrutture che ne frenano o alterano la vitalità e forse la chiudono in un immobilismo che, scambiato con la vera e necessaria fedeltà, è anche morte, e non vita.

Un tradizionalismo formalistico, infatti, svuota le forme del loro contenuto e sostituisce allo spirito le sole forme. Sarebbe uno

(28) Ibidem.

(29) P. Atanasio del S. Rosario, o. c., p. 25.

scambiare l'essenziale con l'accessorio, un costringere la vita dentro a degli schemi troppo rigidi, non necessari; un formalismo, che per un amore non bene illuminato della lettera, comprime o uccide lo spirito. Si muove dalla pura materialità delle applicazioni e, smarrendone lo spirito, perde il principio vitale delle sane tradizioni, non riuscendo così a reincarnarsi e a concretarsi nelle nuove situazioni storiche e ambientali delle varie epoche, nè a rispondere ad esigenze reali dei tempi mutati.

Le vere, sane, genuine tradizioni, invece, rimanendo fedeli alle ispirazioni fondamentali non si lasciano imprigionare dalle circostanze temporali, eventualmente superate, si adeguano ai problemi nuovi, alle nuove forme, ai nuovi mezzi, rispondendo così alle istanze di ogni tempo. « In tal modo la vita religiosa non appare mai tributaria di nessun tempo, ma sempre contemporanea di Cristo e della Chiesa in ogni tempo, in umiltà di servizio e in generosità di esempio » (30).

3. - TRADIZIONI SALESIANE

La « Perfectae caritatis », tra i fondamentali principi del « rinnovamento », mette in rilievo il seguente:

« Torna a vantaggio della Chiesa stessa che gli Istituti abbiano una loro propria fisionomia ed una propria funzione. Perciò fedelmente si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità dei Fondatori, come pure le sane tradizioni, poichè tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun Istituto » (31).

Questo così chiaro ed esplicito enunciato del decreto, dimostra che la Chiesa desidera conservare la varietà degli Istituti e delle forme di vita consacrata, come espressione della ricchezza dei carismi dello Spirito Santo e perchè attraverso tale « varietà dei doni dei suoi figli » essa « appaia altresì come una sposa adornata per

(30) P. ATANASIO DEL S. ROSARIO, o. c., p. 24.
(31) P. C., n. 2 b.

il suo sposo » (cfr. *Ap.* 21, 2) « ... e si manifesti la multiforme sapienza di Dio » (cfr. Ef. 3, 10) (32).

Una nota di questa multiforme armonia di carismi celesti nella Chiesa, è certamente anche l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ispirato e voluto dalla Madonna.

Ora anche il nostro Istituto ha le sue tradizioni, perchè ha un non piccolo patrimonio di insegnamenti, di usanze, di consuetudini che più concretamente e meglio rivelano e incarnano lo spirito delle Costituzioni, ne marcano le linee distintive, inconfondibili, ne esprimono l'anima e la vita, perchè delle Costituzioni stesse, sono la traduzione nella vita.

Questa ricchezza di tradizioni, in gran parte materia viva, si rintraccia massimamente negli *Atti dei Capitoli Generali,* nelle *Circolari* delle Venerate Superiore e negli *Atti* dei numerosi *Convegni* da loro promossi e diretti; nelle *Biografie* dei nostri Santi e Servi e Serve di Dio, delle nostre Superiore e Consorelle: cose tutte che, a loro volta, incarnano e interpretano le Costituzioni, il Manuale e ne penetrano, di volta in volta, gli aspetti molteplici e vari e ne inseriscono i principi, le norme nella vita, alla luce degli esempi, delle parole, della vita dei nostri Santi Fondatori.

Queste tradizioni costituiscono il patrimonio di famiglia, l'eredità di coloro che ci hanno generato alla vita religiosa salesiana, la loro voce, i loro moniti, le loro direttive.

Studiare, conoscere, approfondire le tradizioni dell'Istituto, vuol quindi dire entrare nel vivo dello spirito, captarne gli accenti caratteristici, attingerne la vitalità.

Le Regole esprimono il pensiero generale o l'idea fondamentale di un Fondatore, il concentrato delle sue idee.

« Una Regola — diceva il grande Pontefice Leone XIII — può servire a tutte le Congregazioni, salvo qualche punto ». E infatti, uno scheletro dà la sagoma, ma sono le parti molli che danno la fisionomia. Così sono le tradizioni che qualificano un istituto, lo distinguono da un altro e ce ne danno la inconfondibile fisionomia.

La filosofia infatti afferma che non il genere, ma la differenza specifica ci dà la definizione di una cosa.

(32) P. C., n. 1.

Le Regole, proprio perchè possono servire per tutte le Congregazioni, salvo poche precisazioni, ci danno piuttosto il genere: la religiosità. Si è religiosi seguendo la Regola, ma sono le tradizioni che più e meglio precisano il fine e la forma distintiva o quasi specifica, e che ci fanno essere quei religiosi e non altri: nel caso nostro ci imprimono la forma della salesianità.

Sulla base della Regola, le tradizioni danno in definitiva al Salesiano il suo vero volto: non si è veri Salesiani di spirito se non seguendo fedelmente con le Regole anche le tradizioni.

Le tradizioni, quindi, come afferma Don Ricaldone, « ... contribuiscono a specificare, determinare e riassumere quell'atteggiamento speciale, quel modo particolare, quelle linee fisionomiche, quell'insieme caratteristico che contraddistingue il Salesiano nel suo vivere religioso e nell'esplicazione della sua missione educativa » (33).

E il Servo di Dio Don Rinaldi negli Atti del Capitolo scriveva: Le tradizioni « ... danno il colore e imprimono il carattere alla nostra Società e missione. Se questo colore svanisce, se questo carattere si perde, potremo ancora essere religiosi, ancora educatori, praticando puramente la lettera della Regola, ma non saremo più Salesiani di Don Bosco » (34).

« Le tradizioni — precisava già Don Bosco — si distinguono dalle Regole in quanto insegnano a praticare le Regole stesse »: ne sono l'applicazione e il commentario (35).

In altri termini: senza le tradizioni, noi avremmo la lettera morta, non lo spirito che la anima.

« La salesianità — afferma Don Caviglia — non consiste nella lettera, ma nello spirito delle tradizioni; non nel canonismo delle Regole: l'anima salesiana può mancare, compiendo ciò che impongono le Regole.

La frase: "per essere Salesiano bastano le Regole" deve essere interpretata secondo la tradizione di Don Bosco, altrimenti siamo macchine, materia... Il buono spirito è dato dalla tradizione del proprio istituto » (36).

(33) P. Ricaldone, *Fedeltà a Don Bosco Santo*, p. 66.
(34) A. C. S., n. 56, p. 935.
(35) Cfr. Memorie Biografiche di S. Giovanni Bosco, Vol. XVII, p. 279.
(36) A. Caviglia, Conferenze sullo Spirito Salesiano, Litografate.

La tradizione sgorga dall'interpretazione data ufficialmente dai Superiori alla lettera stessa della Regola. (Ad es. le stupende lettere introduttive al Manuale del nostro Santo Fondatore e Padre).

Regola e tradizioni perciò si completano e formano come un tutto inscindibile.

Le tradizioni consistendo in dettagli, in abitudini, in un modo di manifestarsi e di vivere, potrebbero parere senza grande importanza agli occhi della gente che guarda dal di fuori: la loro importanza invece è proprio legata a questi dettagli che traducono per noi tutta una filosofia sulla vita, l'educazione, la gioia.

« Se di certi capolavori di pittura, ha scritto Don Ricaldone, noi supponiamo per un momento mutata capricciosamente la tinta e le sfumature dei colori, o semplicemente soppresse alcune linee, non tarderemmo ad accorgerci che quelle opere artistiche avrebbero perduto gran parte del loro valore; fors'anche sarebbero totalmente deturpate. Altrettanto dicasi della nostra Congregazione. Se voi voleste disgiungere, per recare qualche esempio, dall'autorità e superiorità salesiana, quell'amabile aureola di paternità, tanto cara a Don Bosco e tanto raccomandata dai suoi Successori, voi avreste snaturato una delle più belle caratteristiche dell'educazione salesiana e dell'intera Congregazione.

... Sono le tradizioni che ci danno il tono di questa paternità salesiana, quale fu vissuta ai fianchi e alla scuola del Padre nostro dolcissimo, da coloro che ne assimilarono lo spirito e più largamente attinsero alle pure fonti dei suoi esempi e del suo gran cuore.

... Si tratta spesse volte di cose, delle quali non ci rendiamo conto, perchè le pratichiamo fin da bambini, perchè le vedemmo e le udimmo sempre così, ci pare persino che sia impossibile agire diversamente. Eppure chi non è salesiano resta colpito da quello speciale atteggiamento; trova nelle nostre Case qualcosa che non trova altrove; trova insomma quei tratti, quei lineamenti che sono l'espressione delle nostre tradizioni » (37).

« Il vero Religioso Salesiano — ha scritto un autentico Salesiano, il P. Bouquier — deve distinguersi per il suo zelo ardente nel riprodurre più da vicino possibile l'ispiratore e Fondatore S. Giovanni

(37) P. RICALDONE, *Fedeltà a Don Bosco Santo,* p. 68.

Bosco ». E soggiunge: « *Non esistono due specie di Don Bosco; Don Bosco è ciò che è. Per conoscerlo bisogna studiarlo.*

E' come una esperienza di vita concreta, incarnata nel tempo... Come cristiani dobbiamo avere il culto del Vangelo; come Religiosi - Salesiani quello di Don Bosco, del suo pensiero, del suo spirito attraverso gli scritti e le tradizioni » (38).

Ben inteso visto come la traduzione per noi dell'ideale evangelico, come colui che riflette il Volto di Cristo in quelle sembianze che il carisma dello Spirito ha scelto quale forma del nostro Istituto, piccolo corpo mistico di Cristo nel grande Corpo mistico della Chiesa (39).

Non si tratta quindi di una mitizzazione, nè di una mistificazione, ma di risalire, attraverso il Fondatore, al Fondatore per eccellenza, Cristo Gesù, e attraverso la regola, alla regola vivente che è ancora Cristo nel Vangelo.

In questo senso Don Ricaldone, nella già citata strenna « Fedeltà a Don Bosco Santo », ci esorta: « ... a studiare sempre più attentamente tutto ciò che riguarda il nostro S. Fondatore, i suoi scritti, la storia della sua Congregazione mirabilmente intessuta con la di lui vita nelle Memorie Biografiche, le Circolari dei Successori di Don Bosco, le vite dei Salesiani più illustri e vissuti in più intimo contatto con il Padre (40).

Sono specialmente queste le fonti cui attingere quelle nozioni teoriche e pratiche che sono atte a mantenere nella vita salesiana il suo andamento proprio e inconfondibile con quello di qualsiasi altra Congregazione » (41).

L'attuale Pontefice, Paolo VI, nel discorso ai Membri del Capitolo Generale XIX della Società di S. Francesco di Sales, mentre incoraggiava il neo eletto Rettor Maggiore, Sig. Don Ricceri a « guidare la Società Salesiana sul sentiero tradizionale, ormai suo proprio » met-

(38) P. Bouquier, *Les pas dans les pas de D. Bosco,* cfr. pp. 3 - 4.

(39) Cfr. Camilleri N., *Il Direttore Salesiano e la formazione dei Confratelli nel pensiero nella parola di Don Bosco,* Colle Don Bosco, 1954, Parte I, p. 16.

(40) Possiamo aggiungere, come già auspicava e caldeggiava il Rev.mo Don Renato Ziggiotti, vari studi e monografie di Salesiani, illuminate ed aggiornate, e più aderenti alle fonti salesiane.

(41) P. Ricaldone, *Fedeltà a Don Bosco Santo,* p. 71.

teva in luce le peculiari caratteristiche della Congregazione, quale frutto della perenne « vitalità » dello spirito di Don Bosco: « ... la vostra — o in nome della Chiesa, di cui siete figli elettissimi, e di cui ora siamo la voce — la Nostra Società Salesiana, è grande cosa nella vita cattolica mondiale. Ancor più che alle statistiche, che si descrivono in consolantissimi diagrammi ascendenti, guardiamo alla bontà e alla solidità della vostra Congregazione; guardiamo allo spirito, al fervore, all'abnegazione, alla fede, alla pietà, che le danno forma e vigore; guardiamo alla semplicità, alla sapienza, all'efficacia della vostra pedagogia salesiana; guardiamo alla fiducia, che sapete ottenere non solo nell'ambito ecclesiastico, ma altresì in quello delle famiglie amorose della formazione dei loro figliuoli, e in quello della società civile, che deve riconoscere in voi dei pionieri intelligenti, dei collaboratori preziosi e disinteressati, degli educatori incomparabili; guardiamo ai frutti del vostro multiforme lavoro, che sembrano abbondanti non solo nella quantità, ma nella qualità altresì, se la loro qualità deve desumersi dalla perseveranza della formazione impartita e dalla affezione, che i vostri alunni, anche diventati adulti e immersi nel mare della vita vissuta, conservano per i loro maestri; guardiamo finalmente alla testimonianza, che l'opera vostra dà alla vitalità del Vangelo ed al cuore della Chiesa per i bisogni del mondo, di quello giovanile e di quello lavoratore specialmente, e guardiamo all'onore, all'amore che da voi sale a Cristo, nostro Signore.

... I Salesiani rappresentano uno dei fatti più notevoli, più promettenti del cattolicesimo nel secolo scorso e nel nostro; e voglia Iddio che così sia in quelli futuri. E' un riconoscimento doveroso, che esprimeremo in gratitudine al Signore stesso, primo ed eterno operatore della efficienza del regno di Dio; e che esprimiamo in elogio a voi, bravi operai della sua vigna, non già per lusingare una interiore ambizione, che deve piuttosto cedere il passo alla coscienza dell'umana insufficienza, ovvero per ripagarvi delle vostre fatiche e dei vostri sacrifici, chè anche il Nostro elogio sarebbe troppo inadeguata ricompensa; ma per rinfrancarvi, per assicurarvi che il cammino percorso è stato diritto e benefico e che deve essere continuato con passo fiducioso e lieto » (42).

(42) PAOLO VI, Discorso ai membri del Capitolo Generale XIX della Società di S. Francesco di Sales, 21 maggio 1965.

4. - LO SPIRITO PRIMITIVO

Le « sane tradizioni » sgorgano, come da loro sorgente, dallo « spirito primitivo » di un Istituto.

Questo spirito è l'effusione di quel dono iniziale di grazia, che ha guidato i Fondatori nell'attuazione del piano divino e che, nella comunione di vita con i primi seguaci, è diventato un clima, il clima carismatico delle origini.

Ora, il decreto « Perfectae caritatis », prima di enunciare i principi secondo cui va attuato il rinnovamento, afferma che esso « comporta ... il continuo ritorno... allo spirito primitivo degli istituti » (43).

Tale spirito va visto nelle migliori espressioni del cammino iniziale di una famiglia religiosa e non va per nulla identificato con particolari atteggiamenti temperamentali degli individui o con circostanze del tutto contingenti.

I principi costitutivi e vitali di questo spirito sono quelli di cui parla il S. Padre, che « arrivano a noi intatti, quasi rigenerati perchè sono derivati dalle loro fonti più pure e più autorevoli, dal Vangelo e dallo sforzo di fedeltà e di santità, che attraverso i secoli del cristianesimo mediante la consacrazione e l'organizzazione di anime invase dalla carità di Cristo e dall'ansia di possederla e di irradiarla secondo le leggi sue proprie, alla perfezione cioè concepita come unione con Dio ed imitazione di Cristo » (44).

E costituisce, come afferma ancora il S. Padre, « un fatto spirituale di misterioso significato », il cui segreto va ricercato « nella presenza attiva dello Spirito Santo » (45). Un fatto quindi veramente di ordine carismatico e perciò trascendente realtà viva e perenne che costituisce « quella autentica linfa vitale, non esaurita dagli anni e dai cambiamenti della storia che può e deve ancor oggi produrre novità » (46).

Proprio perchè realtà viva e dinamica e quindi non prigioniera degli schemi e del tempo, è difficile coglierla nella completezza dei

(43) P. C., n. 2.
(44) Paolo VI, Discorso alle Madri Generali, 12 gennaio 1967.
(45) Ibidem.
(46) Paolo VI, Discorso alle Abbadesse e Priore Benedettine, 28 ottobre 1966.

suoi elementi e tradurla in concetti, senza depauperarla nella sua interiore ricchezza.

Bisogna quindi scoprirla sotto il segno dei fatti, degli atteggiamenti, delle parole di coloro che hanno tradotto in vita tale spirito.

Il nostro Istituto ha consacrato questo « spirito primitivo » con una denominazione inconfondibile, che ci riporta senz'altro alle origini: « *spirito di Mornese* ».

In una deliziosa paginetta, Madre Enrichetta Sorbone (1854 - 1942) una delle prime e più rappresentative Figlie di Maria Ausiliatrice (fu per 60 anni Vicaria Generale dell'Istituto), accolta dal S. Fondatore, cresciuta alla scuola di S. Maria Domenica Mazzarello e passata alla storia come la « personificazione dello spirito di Mornese », ci delinea l'essenza di questo « spirito primitivo ».

La preziosa paginetta, trovata fra le sue note intime, preceduta dal richiamo « Importante! » è proprio intitolata: « spirito primitivo ».

E' un piccolo condensato in cui troviamo gli elementi essenziali della vita religiosa. Se lo guardiamo attraverso i rilievi della « Perfectae caritatis » e gli autorevoli commenti dell'attuale Sommo Pontefice, non possiamo non identificarlo con quell'autentico « spirito primitivo », che la Chiesa del Concilio Vaticano II addita agli Istituti perchè si impegnino a farlo rivivere in tutta la sua originalità e freschezza.

Ecco quella pagina, deliziosa di candore e di semplicità:

« *Spirito primitivo:* grande obbedienza, semplicità, esattezza alla S. Regola; ammirabile raccoglimento e silenzio; spirito di orazione e di mortificazione; candore e innocenza infantili; amore fraterno nel trattare e nel conversare, con una gioia e un'allegria così santa che faceva della Casa un ambiente di Paradiso.

Non si pensava, nè si parlava che di Dio e del suo santo amore, di Maria Santissima e dell'Angelo Custode; e si lavorava sempre sotto i loro dolcissimi sguardi, come fossero lì visibilmente presenti e non si avevano altre mire.

Com'era bella la vita! » (47).

(47) L. DALCERRI, *Madre Enrichetta Sorbone*, Berruti, Torino, p. 203.

« *Grande obbedienza, semplicità* ».

L' « *obbedienza* » riassume e corona la consacrazione a Dio per mezzo dei consigli evangelici. In essa è racchiusa l'essenza stessa della vita religiosa, come vita perennemente offerta al totale e amoroso servizio di Dio, nel compimento perfetto della sua volontà, ad imitazione di Gesù Cristo « fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce » (Fil. II, 8).

Lo mette in piena luce la « Perfectae caritatis »: « I religiosi con la professione di obbedienza offrono a Dio la completa rinuncia della propria volontà come sacrificio di se stessi, e per mezzo di esso in maniera più salda e sicura si uniscono alla Volontà salvifica di Dio...

... si vincolano sempre più strettamente al servizio della Chiesa e si sforzano di raggiungere la misura della piena statura di Cristo » (cfr. Ef. 4, 13) (48).

Quel « grande » con cui Madre Enrichetta qualifica l'obbedienza delle nostre prime sorelle, esprime spirito di fede, prontezza gioiosa, totale disponibilità. E' la luce in cui la prospetta oggi il S. Padre commentando la Perfectæ caritatis:

« ... la gloria della vita consacrata è con gli altri voti, l'obbedienza, umile, pronta, schietta, dimentica di sè: ad imitazione del Verbo di Dio, il Quale, entrando nel mondo, si è offerto al Padre come vittima di obbedienza, e, " *benchè fosse Figlio, dai patimenti sofferti conobbe a prova la sottomissione* " » (Ebr. 5, 8) (49).

La « *semplicità* » esprime il tono filiale di questa obbedienza, compiuta nel piano soprannaturale di una volontà di Dio immediatamente percepita, senza il filtro di troppe ragioni umane come un'espressione del paterno e personale disegno di Dio.

Infatti, come afferma il Prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi « Gli appelli 'alla dignità della persona umana', 'al valore dei talenti individuali', 'ai diritti dei singoli', 'alla libertà della coscienza' nascondono una sottile tendenza al naturalismo e fanno torto alla vera dignità delle anime consacrate, le quali sono impre-

(48) P. C., n. 14.

(49) Paolo VI, Discorso alla F.I.R.O., 23 aprile 1966.

gnate di valori soprannaturali e tendono alla pienezza di quella vita che scaturisce dall'unità con Dio » (50).

A questo tendeva l'obbedienza delle prime Suore di Mornese, esemplata a perfezione nella S. Confondatrice.

« La Serva di Dio — attesta il Card. Cagliero — perfezionò e santificò ogni sua opera, ogni suo detto, pensiero e affetto con l'impronta della santa obbedienza cristiana e religiosa fino alla morte! *Facta,* come si dice del Salvatore, *obœdiens usque ad mortem, mortem autem crucis!* Avendo con Gesù Crocifisso crocifissa ogni sua volontà ed ogni suo giudizio » (51).

« Col suo esempio aveva impresso insensibilmente in tutte le sue Figlie spirito di sì profonda obbedienza che per parecchi anni nell'Istituto nessuna avrebbe osato fare una benchè minima osservazione sopra un qualsiasi avvenimento e disposizione venuta da Dio e dai Superiori » (52).

Questo spirito di gioconda e perfetta obbedienza era tale che « in quella casa non parevan persone, ma angeli » (53); e vi furono suore che vennero qualificate « l'ubbidienza in persona », perchè sembrava avessero « le ali ai piedi per eseguire qualunque ordine venisse dato » (54).

Questo spirito di obbedienza se fioriva dalla fede viva e dall'acceso amor di Dio delle suore, non dipendeva meno dall'arte di governo della Madre. La Santa aveva penetrato in pieno il senso evangelico della superiorità e la esercitava come un « servizio » dei singoli e della comunità.

« Esercitava l'ufficio di Superiora da vera madre; non aveva sdolcinatezze, era piuttosto risoluta, ma aveva tanta persuasiva da farsi ubbidire da tutte senza che l'obbedienza tornasse di peso » (55).

E' ciò che oggi la Perfectæ caritatis raccomanda a quanti sono costituiti in autorità: « I Superiori poi, dovendo un giorno rendere

(50) Card. ANTONIUTTI, *La vita religiosa nel post Concilio,* da « Rivista delle Religiose », USMI, suppl. al n. 5.

(51) F. MACCONO, *Suor Maria Mazzarello,* P. IV, Cap. V, 14, p. 527.

(52) Processo Apostolico, art. 149.

(53) F. MACCONO, o. c., P. VI, Cap. V, 13, p. 527.

(54) F. MACCONO, o. c., P. II, Cap. XIX, 2, p. 328.

(55) F. MACCONO, o. c., P. IV, Cap. VIII, 3, p. 543.

conto a Dio delle anime che sono state loro affidate (cfr. Ebr. 13, 17), docili alla volontà di Dio nel compimento del dovere, esercitino l'autorità in spirito di servizio verso i fratelli, in modo da esprimere la carità con cui Dio li ama. Reggano i sudditi come figli di Dio e con rispetto della persona umana, facendo sì che la loro soggezione sia volontaria » (56).

Sulle orme del S. Fondatore D. Bosco, S. Maria Mazzarello « studiava molto il carattere, le inclinazioni, le attitudini e le abilità delle suore, e, come un giardiniere intelligente che colloca i fiori nel luogo proprio adatto e poi li coltiva, così la Madre assegnava a ogni suora l'ufficio adatto alle sue forze fisiche, morali, intellettuali, alla sua capacità e tendenza, e poi vegliava di continuo, affinchè ognuna compisse bene il suo dovere, svolgesse e perfezionasse le doti che Dio le aveva dato, progredisse nella virtù e acquistasse abilità per rendersi sempre più utile all'Istituto e far del bene al prossimo, specialmente alle fanciulle » (57).

Nel suo metodo di governo, prudente e materno, scendeva a interrogare e ad ascoltare non soltanto le sue Consigliere, ma anche le più umili suore (58). Lo Spirito Santo che la guidava, l'aveva già messa perfettamente in linea con i principi del Concilio Vaticano II: « ... i superiori ascoltino volentieri i religiosi e promuovano l'unione delle loro forze per il bene dell'Istituto e della Chiesa » (59).

« Esattezza alla santa Regola ».

La Regola è la condizione della comunità perfetta nell'amore e nel servizio di Dio; è la traduzione e l'applicazione del Vangelo a una particolare forma di vita ispirata dallo Spirito Santo.

L'impegno fedele e perseverante nel praticarla, crea un'unità profonda nella comunità e modella insensibilmente l'essere interiore di chi così la osserva, trasformandolo in un'immagine di Cristo Gesù.

Nella luce di questo spirito, nella casa di Mornese era stato affis-

(56) P. C., n. 14.

(57) F. Maccono, o. c., P. II, Cap. XVI, 3, pp. 303 - 304.

(58) Cfr. F. Maccono, o. c., P. IV, Cap. VIII, 6, p. 547.

(59) P. C., n. 14.

so a sprone e a richiamo un cartello con la scritta: « Ogni religiosa deve essere una copia vivente della santa Regola » (60).

La Regola per S. Maria Mazzarello era veramente la traduzione dell'ideale evangelico, degli insegnamenti e dell'esempio di Cristo.

La Santa considerò sempre « quale perfezione del santo Vangelo le Regole e Costituzioni date alle Figlie di Maria Ausiliatrice dal Beato Fondatore e ne raccomandava l'esatta osservanza più che con la parola con l'esempio; e praticandole come fossero non solo consigli, ma parte integrante dei divini comandamenti » (61).

Sul suo esempio e per le sue calde e continue esortazioni: « La vita che si conduceva allora nell'Istituto era una vita di preghiera, di lavoro, di sacrificio, di mortificazione, di osservanza perfetta delle Regole, con desiderio di far sempre meglio, essendo tutte decise di farci sante. Il tutto era animato e pervaso da una santa gioia e da un vivo e operante amor di Dio » (62).

E' un quadro sulla cui traccia sembra si modelli la parola dell'attuale Pontefice: « ... la vita religiosa... deve essere vissuta nella sua genuina integrità, nelle sue alte e tremende esigenze, nella profondità sempre nutrita di puntuali e regolari preghiere, nella sua vigilante interiorità, nell'osservanza austera, normale, connaturata dei santi voti; deve essere santa in una parola » (63).

E vivere così, è vivere su un piede di costante eroismo. L'ha affermato ancora il S. Padre: « Il vostro eroismo è la vostra Regola » (64).

« ... *ammirabile raccoglimento e silenzio* ».

Il S. Padre, Paolo VI, in uno dei suoi mirabili discorsi alle religiose, delineava così la vita consacrata: « La vostra vita deve essere stilizzata dal silenzio, dal raccoglimento, dal fervore, dall'amore, ancor più dal mistero di grazia a cui siete votate » (65).

(60) F. Maccono, o. c., P. II, Cap. XVIII, 8, p. 326.
(61) F. Maccono, o. c., P. IV, Cap. II, 5, p. 499.
(62) F. Maccono, o. c., P. II, Cap. X, 1, p. 247.
(63) Paolo VI, Discorso dell'11 settembre 1965.
(64) Paolo VI, Discorso del 23 marzo 1966.
(65) Paolo VI, Discorso alle Abbadesse e Priore Benedettine, 28 ottobre 1966.

Il silenzio infatti, gustato e assaporato, è il collaudo della maturità spirituale.

L'anima giunta a questa conquista, è un'anima che ha trovato Dio ed ha saputo instaurare un colloquio interiore con Lui.

« Il silenzio — infatti — è la scala segreta per cui si ascende a Dio; è la scuola della preghiera e lo specchio delle anime; è la via della perfezione, è l'anima dell'orazione » (66).

Il silenzio è uno dei caratteri del buon religioso: « essere silenzioso ed essere buon religioso è quasi la medesima cosa; perchè il religioso che custodisce il silenzio e non cerca consolazioni tra gli uomini, si rende degno di trovarne presso Dio, a cui si preoccupa di piacere con la pratica delle sue Regole e dei suoi esercizi, come la preghiera, il raccoglimento, la lettura spirituale e tutto ciò forma il buon religioso » (67).

Anche la Perfectæ caritatis raccomanda ai religiosi: « ... in tutte le circostanze si sforzino di alimentare la vita nascosta con Cristo in Dio, donde scaturisce e riceve impulso l'amore del prossimo per la salvezza del mondo e l'edificazione della Chiesa » (68).

La casa di Mornese — afferma il biografo della Santa — « fu compita fra il silenzio, la preghiera e la mortificazione » (69).

Il silenzio formava il clima abituale della casa, era « osservatissimo » (70). Ed era un silenzio pieno di Dio, come inculcava la Madre Santa: « ... perchè una suora deve essere silenziosa? Per poter unirsi più facilmente a Dio e parlargli; per fargli conoscere i suoi bisogni, per ascoltare la sua voce, i suoi consigli, i suoi insegnamenti. Se una suora non parla, ma pensa alle cose del mondo e si perde in pensieri vani, inutili e sta investigando quello che si farà o si dirà di lei, se pensa alla buona riuscita di un lavoro o ad una parola udita qua e là... ditemi: questa religiosa avrà osservato il silenzio? Eh no! Perchè avrà taciuto materialmente, ma il suo cuore e la sua mente

(66) R. Guerini, *Il silenzio secondo la scuola del P. Chaminade* (1761 - 1850), in: « Rivista di Ascetica e Mistica », gennaio - febbraio 1962, n. 2, p. 51.

(67) R. Guerini, o. c., p. 48.

(68) P. C., n. 6.

(69) F. Maccono, o. c., P. II, Cap. X, 4, p. 249.

(70) Ibidem.

avranno sempre parlato, e non saranno stati uniti a Dio » (71).

Un silenzio saturo di Dio è la sorgente della pace, della gioia e la misura della santità.

« ... *spirito di orazione* ».

La religiosa, ha detto il S. Padre, deve ricordarsi che ha fatto del « rapporto fra cielo e terra, l'unico programma della sua vita » che si è dedicata all'« assorbimento di Dio sopra la sua anima » (72); che deve essere continuamente tesa: « ... verso le mete supreme... con il fervore, le preci, la comunione con Cristo benedetto » (73), così da « dare alla vita il significato di un'orazione continuata, d'un " *sacrificium laudis* ", insieme celebrato, insieme consumato, nel respiro di una gaudiosa e fraterna unità » (74).

E' lo spirito di orazione di cui deve essere pervasa, spirito che la Perfectæ caritatis mette a base di ogni rinnovamento: « ... i membri degli istituti coltivino con assiduità lo spirito di preghiera e la preghiera stessa, attingendoli dalle fonti genuine della spiritualità cristiana » (75).

La vita di Mornese, nel suo primo fiorire, era tutta imbalsamata e come immersa in questo soave e profondo spirito di orazione.

Della santa Madre è detto che « La sua vita fu una continua preghiera. Anche in mezzo alle occupazioni teneva lo spirito incessantemente unito a Dio, con frequenti slanci e ardenti giaculatorie... Aveva l'occhio rivolto a Dio solo » (76).

« Il suo spirito di pietà, risplendeva nelle sue parole, le quali, tutte infocate d'amor di Dio, trasportavano verso tutto ciò che era puro e santo » (77).

Era giunta a realizzare in pieno l'ideale della perfetta Figlia di

(71) F. Maccono, o. c., P. II, Cap. XVIII, n. 7, p. 326.
(72) Paolo VI, Discorso alle Monache Camaldolesi, 23 marzo 1966.
(73) Paolo VI, Discorso alle Oblate di S. Francesca Romana, 12 febbraio 1964.
(74) Paolo VI, Discorso alle Abbadesse e Priore Benedettine, 28 ottobre 1966.
(75) P. C., n. 6.
(76) F. Maccono, o. c., P. III, Cap. VII, 5, p. 399.
(77) F. Maccono, o. c., P. III, Cap. VII, 2, p. 397.

Maria Ausiliatrice quale era delineato nella prima Regola (1878): Tit. IX, n. 5: « ... queste virtù (modestia, semplicità, spirito di orazione, ecc.) debbono essere molto provate e radicate nelle F. M. A. perchè devono andare in esse di pari passo la vita attiva e contemplativa, ritraendo Marta e Maddalena... ».

E' l'ideale che oggi ci propone la Chiesa attraverso la « Perfectae caritatis »: « ... è necessario che i membri di qualsiasi istituto, avendo di mira unicamente e sopra ogni cosa Iddio, congiungano tra loro la contemplazione, con cui siano in grado di aderire a Dio con la mente e col cuore, e l'ardore apostolico, con cui si sforzino di collaborare all'opera della redenzione e dilatare il Regno di Dio » (78).

« ... *spirito... di mortificazione* ».

Lo spirito di mortificazione, visto nelle sue ragioni più profonde, sgorga dal mistero pasquale di Cristo, mistero di morte e di vita, che ci fa compartecipi della sua opera redentrice.

E' questo spirito infatti che ci rende « ... capaci di far risplendere nella nostra vita la completa autenticità del battesimo, portata alle più radicali rinuncie, che il mistero battesimale offre a chi in pienezza lo vive » (79).

Lo conferma anche la « Perfectae caritatis »: « I membri di qualsiasi istituto ricordino anzitutto di aver risposto alla divina chiamata con la professione dei consigli evangelici, in modo che essi, non solo morti al peccato (Rom. 6, 11), ma rinunziando anche al mondo, vivono per Dio solo. Tutta la loro vita, infatti, è stata posta al servizio di Dio, e ciò costituisce una speciale consacrazione che ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale, e ne è un'espressione più perfetta.

... Tale servizio di Dio deve in essi stimolare e favorire l'esercizio delle virtù, specialmente dell'umiltà e dell'obbedienza, della fortezza e della castità, con cui si partecipa allo spogliamento di Cristo (cfr. Fil. 2, 7) e insieme alla sua vita nello Spirito » (cfr. Rom. 8, 1-13) (80).

(78) P. C., n. 5.

(79) PAOLO VI, Discorso alle Religiose inferme, Albano, 22 agosto 1963.

(80) P. C., n. 5.

La luce dello Spirito Santo aveva fatto ben penetrare alla nostra Santa questo mistero. Nella sua biografia leggiamo un episodio molto significativo: « Qualche volta durante la ricreazione prendeva in mano il Crocifisso che le pendeva dal collo e, indicando la figura di Gesù diceva: *" Lui qui "*; poi voltandolo e indicando la croce: *" e noi qui "* » (81).

Esprimeva in forma concreta e plastica il programma paolino della « concrocifissione » (Rom. 6, 6 - Gal. 2, 20) con Cristo.

E la viveva in uno spirito di mortificazione gioioso, che le faceva chiamare « tempo di vendemmia » quello delle privazioni più sensibili, delle rinunce più costose, delle sofferenze più penose. « Era avida delle occasioni di mortificare la natura ». Tali occasioni non mancavano: ne fanno fede le cronache di quei tempi eroici.

Ed erano condivise con gioia da tutta la comunità. Basta ricordare la famosa sera in cui la Madre si presentò alla comunità con una certa titubanza:

— Ho una cosa a dirvi che mi fa tanta pena...

— Ce la dica, Madre, ce la dica!

— Non abbiamo in casa neppure un tozzo di pane!...

— Ebbene, imitiamo proprio S. Teresa che desiderava di andare a tavola senza avere del pane (82).

E andarono a letto gustando la gioia di un tanto privilegio.

Privilegio di quei tempi, ma quella scuola di mortificazione ha lezioni anche per noi. Ce le dà la nostra Santa Madre:

Il lavoro assiduo, costante, il dovere ben compiuto, la puntualità, la fedele osservanza, l'assistenza vigile e materna alle alunne, l'accettazione delle sofferenze che si incontrano, la correzione dei difetti: « ecco la penitenza che più piace a Dio » (83).

« ... *candore e innocenza infantili* ».

Non ignara ingenuità, non puerile infantilismo, ma santa infanzia spirituale; l'aspetto evangelico più genuino e più autentico: « Vi dico in verità: se non vi convertirete e non diventerete come i fan-

(81) F. Maccono, o. c., P. III. Cap. 12, 2, p. 445.

(82) F. Maccono, o. c., P. II, Cap. 9, 1, p. 240.

(83) F. Maccono, o. c., P. III, Cap. 7, 7, p. 400.

ciulli, non entrerete nel regno dei cieli. Chiunque pertanto si farà piccolo come questo fanciullo, questi sarà il più grande nel regno dei cieli » (84).

Era la prerogativa della Santa Confondatrice la semplicità: « ... al primo aspetto, e non soltanto al primo, la grande Serva di Dio si presenta con tutti i caratteri che non sono facilmente ritrovabili nella misura da lei avuta, della più umile semplicità.

Una semplice, semplicissima figura; ma d'una semplicità propria dei corpi più semplici, come ad esempio, l'oro; semplice, ma ricco di specialissime caratteristiche e doti. Proprio così fu questa umile Serva di Dio » (85).

E questa bella semplicità seppe irradiarla attorno a sè e trasfonderla in quelle che guidava, così da farne una linea fisionomica dell'Istituto. « Il vostro Istituto ch'io stimo tanto — affermerà più tardi il Servo di Dio P. Matteo Crawley, l'Apostolo della devozione al Sacro Cuore — ha la caratteristica della semplicità. Conservate il tesoro che vi ha lasciato Don Bosco e sulla base di questa semplicità costruite un palazzo di sacrificio e di amore, una Reggia che sia degna del Re » (86).

A Mornese, infatti, si conduceva nella « massima semplicità... una vita straordinaria nell'ordinario » (87); avverandosi quello che, con frase felicissima, il S. Padre, Paolo VI ha definito: « il prodigio di un incantesimo mistico » (88) emanante da quella limpidezza, da quel candore, da quella semplicità di vita.

« ... *amore fraterno nel trattare e nel conversare* ».

La vitalità di un istituto religioso si manifesta nella carità che unisce tutti i suoi membri. La carità è quindi un segno dell'autentica vita religiosa, perchè è un segno della presenza del Signore in mezzo

(84) Mt. 18, 3 - 4.

(85) Pio XI, Discorso per la proclamazione dell'eroicità delle virtù, 3 maggio 1936.

(86) Circolare di Madre Vaschetti Luisa, 24 settembre 1925.

(87) F. Maccono, o. c., P. IV, Cap. 1, 7, p. 492.

(88) Discorso alle Abbadesse e Priore Benedettine, 28 ottobre 1966.

ad essa. Ed è la virtù operante dello Spirito Santo, che suscita questa vita comunitaria soprannaturale.

Infatti, afferma la Perfectæ caritatis: « con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo (cfr. Rom. 5, 5), la comunità, come una vera famiglia, unita nel nome del Signore, gode della sua presenza » (cfr. Mt. 18, 20) e l' « unità dei fratelli manifesta l'avvento di Cristo » (cfr. Gv. 13, 35) (89).

Questa carità era il clima di Mornese, ove si viveva in perfetta comunione di pensiero e di rapporti scambievoli, dietro l'incitamento e l'esempio della Madre Santa: « Ognuna veda nella sua consorella, una Sposa di Gesù e come tale la tratti con il rispetto, la cortesia, l'affabilità che si merita per un tanto onore » (90).

Sono parole in piena consonanza con quelle della Perfectæ caritatis: « I religiosi, come membri di Cristo, in fraterna comunanza di vita, si prevengano gli uni gli altri nel rispetto scambievole (cfr. Rom. 12, 10), portando i pesi gli uni degli altri » (cfr. Gal. 6, 2) (91).

« ... *con una gioia e un'allegria così santa che faceva della casa un ambiente di Paradiso* ».

La gioia è il carattere dell'autenticità della vita religiosa, lo afferma il S. Padre: « La vita religiosa per povera ed austera che sia, non può essere autentica che nella gioia interiore » (92).

Ora, questa gioia interiore traboccava a Mornese nel sorriso dei volti, nelle allegre ricreazioni, nei canti festosi di cui facevano risonare la casa.

La giornata-culmine di questa gioia è passata alla storia nella vita delle Santa: quella delle prime professioni e vestizioni nell'Istituto:

« La gioia che inondò il cuore delle nuove religiose, fu indicibile: in tutto il giorno, in ogni angolo della casa si udiva cantare o ripetere:

(89) P. C., n. 15.

(90) F. Maccono, o. c., P. II, Cap. 18, 6, p. 325.

(91) P. C., n. 15.

(92) Paolo VI, Discorso alle Religiose della Diocesi di Albano, Castelgandolfo, 8 settembre 1964.

Evviva Maria
Maria evviva.
Evviva Maria
e chi la creò.
Cantiam le sue lodi,
cantiam pur di cuore,
giacchè tanto amore
ognor ci portò.
. . . . . .

Provavano una gioia così grande, così pura e così santa che loro sembrava di non essere più in questo misero mondo » (92 bis).

Era la « beatitudine della vocazione seguita » che « appunto perchè satura di grazia e di amore » era « piena di santa letizia » (93).

Letizia che non si attenuò, nè si spense fra le più dure prove della povertà e del disprezzo. C'era la Madre a rinfuocarla: « ... col suo solito buon umore e le sue lepide e spiritose uscite, teneva sollevato lo spirito di tutte e faceva comparire non solo meno dura, ma amabile quella vita di sacrifizio » (94).

Vita che si alzava così al piano di un'effettiva testimonianza, quella inculcata oggi dal S. Padre: « ... siate serene e ridenti, cosicchè tutti possano vedere la grande felicità che voi provate nella generosa imitazione di N. Signore e della Sua Madre benedetta » (95).

« *non si pensava, nè si parlava che di Dio e del suo santo amore, di Maria Santissima e dell'Angelo Custode* ».

« ... La vita religiosa si definisce da una esigenza fondamentale, dalla pienezza dell'amore: a Dio, e quindi a Cristo, alla Chiesa, al prossimo, ad ogni creatura; una pienezza, che non conosce misura (viene alla mente la famosa formula di S. Bernardo: "*modus esse diligendi Deum, sine modo diligere*", non c'è che una misura d'amare

(92 bis) F. Maccono, o. c., P. I, Cap. 20, 10, p. 167.
(93) Paolo VI, Discorso alle Religiose, 11 settembre 1965.
(94) F. Maccono, o. c., P. I. Cap. XIX, 8, p. 154.
(95) Paolo VI, Discorso alle Religiose, Bombay, 2 dicembre 1964.

Dio di amarlo senza misura "*De diligendo Deo*", c. 6, n. 16; PL 182983); un amore che non conosce ostacoli...

Non per nulla il decreto conciliare, che si riferisce alla vita religiosa, si apre e perciò s'intitola « Perfectæ caritatis ... prosecutionem, la ricerca della perfetta carità » (96).

La vita religiosa di Mornese era tutta in questa « pienezza di amore », che traboccava nella preghiera, nelle conversazioni, nel lavoro.

Lo stesso S. Fondatore D. Bosco attestava: « Qui si gode molto fresco, sebbene vi sia molto caldo d'amor di Dio ».

E questo « caldo d'amor di Dio » si effondeva in un continuo vivere in Dio e per Dio. Della Santa il Card. Cagliero potè attestare nei processi per la beatificazione: « ... amava *Dio toto corde et tota anima,* sopra tutte le cose e sopra tutte le creature!

Viveva, si direbbe, perduta in Dio! » (97).

E trascinava in questa onda infocata di amore anche le sorelle, che non sapevano più nè pensare, nè parlare che di Dio e dei suoi interessi. Dio era al centro di tutto, riempiva menti e cuori: « Si beveva Dio! » (98).

Monsignor Costamagna, allora Direttore della Casa di Mornese, ne dà la più bella e autorevole testimonianza: « Dire degnamente del fervore che regnava in quella casa di fondazione mi è del tutto impossibile... non a torto si è potuto scrivere sulle mura interne di quel paradisetto mornesino: *Questa è la casa dell'amor divino* » (99).

Ora, « la direzione, l'aspirazione, la fissazione d'ogni umana facoltà nel colloquio, anzi nella silenziosa ascoltazione di Dio ..... è tutto » (100).

(96) Paolo VI, Discorso alle Madri Generali, 12 gennaio 1967.

(97) F. Maccono, o. c., P. IV, Cap. 3, 2, p. 505.

(98) G. Mainetti, *Madre Eulalia Bosco,* Istituto Salesiano Arti Grafiche, Colle Don Bosco, p. 14.

(99) F. Maccono, o. c., P. II, Cap. 10, 3, p. 248.

(100) Paolo VI, Discorso alle Abbadesse e Priore Benedettine, 28 ottobre 1966.

« ... *e si lavorava sempre sotto i loro dolcissimi sguardi, come fossero lì visibilmente presenti e non si avevano altre mire* ».

Era veramente una vita che diceva « ricerca di Cristo: Cristo messo in cima a tutti i ... pensieri, Cristo vissuto e testimoniato nel mondo, Cristo veduto e servito nei fratelli » (101).

Il tono di una tale vita lo dava la Santa Madre. Era « un'anima che rivelava Dio... continuamente vigilante sopra se stessa per vivere e far vivere alla presenza di Dio... con così limpida semplicità che l'amore di Dio sembrava in lei connaturale » (102).

« Il pensiero di Dio era così potente in lei » (103) che le sgorgavano dal cuore interrogativi ed espressioni talmente ardenti di carità, che come dardi infuocati tenevano acceso il più puro amore in tutti i cuori: « Sorelle mie, per chi lavoriamo? Per chi viviamo? Amiamo e sospiriamo Dio e il prossimo... Che ogni punto sia un atto di amor di Dio... Tutto per voi mio buon Gesù, mio bene immenso, quanto faccio, dico, soffro e penso... Hai fatto qualche cosa senza l'intenzione di piacere a Dio? Per carità! Non lavorare solo o perchè c'è del lavoro, o per altro motivo qualsiasi; ma assicurati il merito di quello che fai, indirizzando a Dio ogni tua sofferenza e azione... » (104).

Ancora Mons. Costamagna, ricordando con santa nostalgia quei tempi di fervore attestava: « Gesù la faceva da assoluto Padrone in quella casa, nel cuore di ciascuna di quelle felici sue colombe » (105).

« ... *Com'era bella la vita!* ».

Questa gioiosa attestazione finale dice veramente « ... che cosa valga una vita cui l'amore, nella espressione più pura e più forte, l'amore di Dio infligga il suo delizioso tormento e infonda la sua letizia che non si spegne » (106).

(101) Paolo VI, Discorso alle Superiore Maggiori, 16 maggio 1966.
(102) F. Maccono, o. c., P. IV, Cap. 3, 1, p. 504.
(103) Ibidem.
(104) Cfr. F. Maccono, o. c.
(105) G. Costamagna, Conferenze alle Figlie di Maria Ausiliatrice, p. 261.
(106) Paolo VI, Discorso alle Madri Generali, 12 gennaio 1967.

Nel vivo e nostalgico ricordo di quei tempi, l'austero Mons. Costamagna, chiudeva così le sue conferenze su quel fervente « spirito primitivo »: « Oh santa casa di Mornese, sii tu benedetta le mille volte. Possa in te rispecchiarsi ciascuna delle altre case esistenti e di quelle che verranno, e copiarti sì perfettamente, che d'ognuna si possa affermare come dicevamo un giorno: " Questa casa è un piccolo Paradiso! " Così sia, così sia! » (107).

5. - FEDELTA' ALLE TRADIZIONI E ALLO SPIRITO PRIMITIVO

Il più autorevole e autentico interprete del Concilio e dei relativi documenti conciliari, il S. Padre, Paolo VI, ha parlato e continua a parlare nei suoi discorsi ai membri delle più svariate comunità religiose, di fedeltà alle ispirazioni dei Santi Fondatori, alle Regole da loro date e alle genuine tradizioni.

Agli Abati Benedettini, nell'udienza del 1º ottobre 1966, si esprimeva così: « La vostra Regola è sapienza che non svanisce per passare di secoli. Al lume dei decreti conciliari e al confronto della vostra esperienza e dei bisogni dei tempi, riordinate le norme della vostra vita religiosa; ma soprattutto rinvigorite la coscienza della vostra vocazione, vivetene lo spirito.

Non vi sia grave la fedeltà alla vostra tradizione, ma vi dia piuttosto il senso della perennità storica della Chiesa; e della fecondità inesauribile delle cose viventi del suo spirito » (108).

Alle Abbadesse e Priore Benedettine raccomandava: « ... siate tenacementi fedeli alle linee maestre della vostra tradizione monastica e siate devotamente osservanti dell'aurea e sempre attuale Regola di S. Benedetto » (109).

(107) G. COSTAMAGNA, o. c., p. 262.

(108) Osservatore Romano, 1º ottobre 1966.

(109) Paolo VI, Discorso alle Abbadesse e Priore Benedettine, 28 ottobre 1966.

Mentre ai membri del XIX Capitolo Generale della Società Salesiana diceva:

« ... fiducia nelle finalità a cui la vostra Società è consacrata: potrebbero essere più nobili, più moderne, più urgenti, più conformi al programma apostolico della Chiesa, oggi? Avete scelto bene. La Chiesa ve ne conferma la certezza ed il merito. E finalmente fiducia anche nelle forme, che danno alla vostra attività i suoi caratteri particolari » (110).

Questa fedeltà non significa certo una recezione e una trasmissione passiva e meccanica di un disco registrato; non la materiale applicazione di norme tramandate, non una routine di vita che porta avanti faticosamente il peso del passato: include la realtà di uno spirito vivente in una coscienza. Si tratta di una *fedeltà vitale,* che attualizza nel presente lo spirito animatore dell'istituzione nelle sue origini. Si tratta di una *fedeltà amante* che mette in azione nella vita, i principi vitali contenuti nei carismi di cui lo Spirito Santo ha favorito i Fondatori.

« La fedeltà ai Fondatori — infatti — va intesa come fedeltà alla loro grazia; mentre tutto ciò che non è la grazia dei Fondatori, ma è l'ambiente, il contesto storico, sociologico, culturale, metodologico nel quale essi si sono inseriti, appartiene di più all'adattamento dei tempi, che non al criterio della fedeltà al Fondatore » (111).

Questa fedeltà, perchè vitale, va ricevuta in maniera « vivente » secondo lo spirito ed esige risposte di pensiero e di testimonianza, risposte di servizio, di impegno, di vera comunione. E si accosta alla tradizione come a un banchetto spirituale in cui i principi vitali che la animano, si incorporano a noi, si trasformano in noi, diventando vita della nostra vita.

Tutte le acquisizioni comunicabili delle genuine tradizioni infatti, possono e debbono integrarsi nella realizzazione di un unico, grande disegno, che risponde al piano di Dio nella fondazione dell'Istituto.

Integrazione e sviluppo, che non può e non deve essere estemporaneo, ma rispondere alle esigenze del tempo in cui va realizzandosi;

(110) PAOLO VI, Discorso ai membri del XIX Capitolo Generale della Società Salesiana, 21 maggio 1965.

(111) P. ANASTASIO DEL S. ROSARIO, o. c., p. 26.

non pura successione e ripetizione, ma unità dinamica e autofinalizzata.

Si tratta di sviluppare in albero gigantesco il seme gettato dal Fondatore, svilupparlo secondo le proprie leggi, in ordine al proprio fine, affinchè sia quell'albero e non un altro e dia quei frutti a cui è destinato a fine di non tradire il piano di Dio e sovvertire il complesso armonico del Corpo mistico di Cristo, la Chiesa.

Ma perchè questo avvenga, bisogna rimanere radicati nell'*humus* che l'ha fatto nascere e che continuerà a fornirgli la linfa vitale. Questo *humus*, queste radici sono le tradizioni.

Soltanto così, ogni momento che viviamo è contemporaneamente attualità del rapporto spirituale, presenza attiva del carisma che l'ha fondato una volta per tutte, e inizio della sua consumazione finale.

Lo spirito di un'istituzione non è però assolutamente un principio individualistico di vita, anche se esige di essere assimilato e vissuto in una forma totalmente interiore e personale.

E' un principio corporativo; si tratta di relazioni essenzialmente comunitarie, che danno all'istituzione stessa un suo volto, una sua fisionomia, quella che le ha impresso, al suo sorgere, lo Spirito Santo.

Inserirsi nelle tradizioni e viverne lo spirito perciò, significa ritrovare, ricomporre la genuinità e l'autenticità di quel volto, di quella fisionomia.

Se tale volto conserverà, attraverso lo scorrere del tempo, le linee fisionomiche impressile dal Fondatore, questi, guardando ai suoi fedeli seguaci, figli autentici del suo spirito, potrà con S. Paolo esclamare: « La nostra Lettera siete voi, una lettera scritta nei vostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini... una lettera di Cristo, redatta da noi, scritta non con inchiostro ma con lo spirito di Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di carne, sui cuori » (2 Cor. 3, 2-3).

Nemico della fedeltà alla tradizione è lo spirito incontrollato di novità.

« La novità — affermava già il grande Pontefice Pio XII — non è mai per se stessa un criterio di verità ».

Il voler fare « tabula rasa » delle tradizioni sotto pretesto specioso che ogni novità è progresso, è sconvolgere le fondamenta stesse di un'istituzione.

Il già citato salesiano P. Bouquier scriveva: « Io diffido sempre

un po', perchè non confessarlo?, di chiunque mette molta cura nel tenersi informato delle ultime novità, da qualsiasi parte vengano, e che non manifesta se non un entusiasmo molto freddo — se pur c'è — per le " cose salesiane ", come se si trattasse di uno studio sorpassato » (112).

Lo spirito, e lo spirito di un Santo non è mai sorpassato, perchè partecipa della inesauribile fecondità dello Spirito di Dio.

Ciò che importa è riscoprirlo, è riviverlo, è incarnarlo nell'epoca attuale, affinchè riesca ad esprimersi in conformità della mentalità e delle circostanze odierne.

Per questo risuonano con accento di piena attualità le parole ammonitrici del grande Pontefice Pio XI, il Papa di Don Bosco: « ... la gloria più vera del Beato D. Bosco su questa terra è nelle vostre mani e dipende da voi. Non è parola nostra quella che Noi ora pronunciamo, ma è parola di Dio: *Gloria Patris filii sapientes;* il vostro padre sarà glorificato con la gloria più bella che anche umanamente gli può arridere, se voi sarete i figli sapienti di tanto padre; se saprete come ora, anzi sempre più e sempre meglio intendere lo spirito suo e dell'opera sua, se saprete sempre meglio continuarla, precisamente come egli voleva... » (113). Essere, in una parola, fedeli al suo spirito, fedeli alle tradizioni.

La fedeltà alle tradizioni e allo spirito primitivo è fedeltà al Padre Fondatore, è fedeltà allo Spirito Santo. Nella Bibbia leggiamo una pagina stupenda su questa fedeltà ai Padri. Eccola, nel quadro di un acuto commento:

« Furono arrestati sette fratelli e la loro madre: il re voleva costringerli con frustate e nerbate a mangiare le carni di porco, proibite dalla legge. Ma uno di essi a nome di tutti disse: " Che cerchi e che vuoi sapere da noi? Noi siamo pronti a morire, piuttosto che a trasgredire le leggi dei nostri Padri ".

. . . . . .

" Noi siamo pronti a morire, piuttosto che trasgredire le leggi dei nostri Padri ", dice il primogenito di questi giovani eroi. E l'ultimo riprenderà il suo pensiero, professando " La legge data ai padri da

(112) P. Bouquier, o. c., p. 12.

(113) Pio XI, Discorso ai Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, 3 maggio 1929.

Mosè ". Altrove si dice che egli parlava e che sua madre rispondeva " nella lingua dei padri ". E il capo della famiglia maccabea, morendo, adoperava formule analoghe (I Mc.); era dunque un linguaggio corrente sulle labbra della nazione, perchè era l'idea su cui si fondava la sua costituzione morale.

... I *padri* erano considerati come antenati nella fede, nell'amore e nel servizio della nazione, avi venerati e degni di costituire degli esempi.

La lezione è proprio questa: nel mondo moderno in cui gli uomini sono tanto spesso senza radici, non solo dal punto di vista sociale, ma anche da quello spirituale, si nota la grande miseria di non aver antenati.

E, forse, quelli che li hanno non apprezzano il loro privilegio, non lo avvertono neppure.

Che significa avere degli antenati, dei " padri? ". Significa poter salire più in su di se stessi nella storia del proprio spirito, del proprio cuore e della propria anima, per trovarvi degli esseri viventi, ardenti e sorridenti.

Significa aver nel proprio passato, come nel passato del proprio gruppo sociale e spirituale, dei volti verso i quali guardare, ai quali si desidera far piacere, dei quali si vuol continuare qualcosa nei momenti di dubbio, d'inquietudine, di debolezza...

Aver dei " padri " significa aver su in alto, sulle cime accessibili al ricordo, all'affetto ed alla preghiera, delle sorgenti di luce, di forza e di gioia, che sono anime ancor vive, con dei nomi umani che noi possiamo pronunciare » (114).

Facciamo nostro il programma di questi eroici fratelli Maccabei: « Noi siamo pronti a morire *piuttosto che trasgredire la legge dei nostri padri* » (II Mc. 7).

(114) G. Brillet, Meditazioni sulla Bibbia, *La fede nei Padri*, Ed. Paoline, pp. 220 - 221.

6. - PRINCIPI DEL RINNOVAMENTO

I Santi hanno colto le esigenze dei loro tempi e vi hanno risposto con fedeltà.

Quelli che li seguono, se non ne penetrano lo spirito, rischiano di legarsi alla materialità delle circostanze e delle applicazioni, che variano col variare dell'ambiente storico e sociale in sviluppo, e allora vengono a crearsi delle situazioni di arresto, che sono in contrasto con le sempre crescenti esigenze del momento.

Talora si avvera anche il fatto, che non possedendo questi seguaci il senso di apertura dei loro santi Fondatori e la « misura dello Spirito » che li informava, ne travisino il pensiero e soffochino quel germe di vita sostanzialmente fecondo e capace di sviluppi ulteriori immesso dai Fondatori.

Attesa poi l'umana limitazione, è quasi impossibile che un Istituto religioso, anche nel più favorevole dei casi, non debba costatare, nella vita e nell'azione dei suoi membri o nelle sue strutture qualcosa da ritoccare, perchè non più in perfetta sintonia con lo spirito del Fondatore, o non rispondente alle esigenze apostoliche e sociali del tempo. Di qui la necessità del « rinnovamento » decretato dal Concilio Vaticano II.

« ... La Chiesa ci chiede un rinnovamento continuo, cioè vuol mettere le famiglie religiose in una condizione di vita che sia sempre vigile, sempre all'erta, sempre in tensione perchè in ogni momento il ritorno alle origini rappresenti un impegno concreto e l'adattamento ai tempi ne presenti un altro ».

Non si tratta certo di sistemare la vita religiosa in una maniera definitiva per i tempi che corrono.

« La vita religiosa è " insistemabile " di per sè, proprio perchè rappresentando la realizzazione impegnata, solenne della vocazione alla santità in tutta la pienezza del Vangelo, non è mai una realtà compiuta, e non essendo mai compiuta non può mai essere sistemata. Di qui la tensione del rinnovamento che deve essere continuo: il ritorno alle origini, l'adattamento ai tempi » (115).

(115) P. ANASTASIO DEL S. ROSARIO, o. c., p. 25.

Ma i principi e le direttive di tale rinnovamento non possono dipendere dall'arbitrio dei singoli, nè basarsi sull'interpretazione soggettiva di questi o di quelli.

Alle delegate delle Superiore Generali di tutto il mondo riunite a Roma, dal 1º al 12 marzo 1967, per studiare insieme i criteri comuni del rinnovamento della vita religiosa, S. Em. il card. Antoniutti ha tenuto una magistrale lezione sull'argomento, indicando le fonti sicure di tale rinnovamento.

« Se volete — egli disse — ricevere le decisioni del Concilio Vaticano II nella loro forma genuina, dovete sintonizzarvi con la vera stazione trasmittente che è il Papa e i suoi organi responsabili e dovete evitare certe stazioni dubbie che trasmettono teorie, opinioni, criteri, proposte contrastanti con la lettera e con lo spirito conciliare.

Certi aggiornamenti annunciati ed esperimentati senza una sufficiente adesione ai fondamenti teologici, compromettono la solidità degli Istituti e generano confusione e malessere.

Va pertanto ricordato che si tratta, innanzi tutto, di preparare e stabilire un vero rinnovamento dello spirito che, debitamente realizzato, condurrà di natura sua, anche a un congruo adattamento alle condizioni di vita del mondo d'oggi e alle sue peculiari necessità.

Principio basilare di questo rinnovamento deve essere la ferma convinzione che il Vangelo va tenuto come primo fondamento e norma ultima di vita. E perciò i religiosi devono impostare la loro vita e tutta la loro attività su questo principio procurando che la loro esistenza sia pienamente vincolata a Cristo ».

E' infatti questo il principio-base del rinnovamento, indicato dal documento stesso: « Essendo norma fondamentale della vita religiosa il seguire Cristo come viene insegnato dal Vangelo, questa norma deve essere considerata da tutti gli istituti come la loro regola suprema » (P. c., n. 2, a).

Il rinnovamento deve accentrarsi in Cristo Gesù, visto e sentito come fondamento e modello della vita consacrata, la quale deve sforzarsi di realizzare una maniera attuale di vivere la vita di Cristo.

L'imitazione di Cristo e l'adesione intima a Lui devono diventare il punto di riferimento della Regola, anzi, la Regola suprema.

« In questa luce di imitazione di Cristo — sottolinea il S. Padre — si comprende il significato della perfezione, conseguita e da conseguire, che è un continuo protendersi verso di Lui, secondo il pen-

siero paolino: " Per amore di Lui ho rinunziato a tutte le cose e le reputo come spazzatura, affinchè io possa acquistare Cristo, ed essere trovato unito a Lui...

Così io potrò conoscere Lui e la potenza della sua resurrezione, ed essere messo a parte dei suoi patimenti, trasformato in una immagine della sua morte... Non che io abbia già conseguito la meta o abbia raggiunto la perfezione, ma proseguo la mia corsa per vedere di conquistarla, poichè a tal fine io stesso fui conquistato da Gesù " » (116).

La perfezione infatti, « inesorabile necessità dell'impegno, che regge la vita religiosa... non è tale... se non vive in pienezza il mistero di Cristo » (117).

Nello studio e nell'approfondimento della Regola, deve essere messo in rilievo l'aspetto cristocentrico della medesima e l'ideale evangelico in essa incarnato (cfr. L. DALCERRI, *Monumento vivente,* Uniformarsi a Gesù Cristo).

La sorgente dello spirito della Regola è infatti l'esempio e l'insegnamento di Gesù Cristo; ogni norma, quindi va messa in rapporto al Vangelo di cui è una traduzione per la vita.

Nello stesso Fondatore bisogna vedere un « segno » di Cristo; nel suo spirito una emanazione dello spirito di Dio, e sentire nella sua voce l'eco di quella dell'Apostolo: « Siate miei imitatori come io lo sono di Cristo ».

Proprio perchè visti in questa luce di Cristo, il Decreto stabilisce come secondo principio del rinnovamento che « fedelmente si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità proprie dei Fondatori, come pure le sane tradizioni... » (118).

Principio su cui ci siamo già fermati e di cui qui sottolineamo soltanto la motivazione: « Torna a vantaggio della Chiesa stessa che gli Istituti abbiano una loro propria fisionomia ed una loro propria funzione » (119). Con tale motivazione il principio assume una dimensione ecclesiale. E' il bene della Chiesa che giustifica la natura propria di ogni Istituto.

(116) PAOLO VI, Allocuzione alle Superiore Maggiori d'Italia, 16 maggio 1966.
(117) PAOLO VI, Discorso alle Abbadesse e Priore Benedettine, 28 ottobre 1966.
(118) P. C., n. 2 b.
(119) P. C., n. 2 b.

Questa dimensione ecclesiale costituisce l'orientamento fondamentale del terzo principio del rinnovamento: « Tutti gli Istituti partecipino alla vita della Chiesa e secondo la loro indole facciano propri e sostengano nella misura delle proprie possibilità le sue iniziative e gli scopi che essa si propone di raggiungere nei vari campi, come in quello biblico, liturgico, dogmatico, pastorale, ecumenico, missionario e sociale » (120).

Il decreto non domanda agli Istituti soltanto di cooperare al bene della Chiesa, ma di partecipare alla sua vita; di non riguardarsi semplicemente al suo servizio ma di sentirsi parte vivente di essa; di non chiudersi in un mondo a parte, ma di aprirsi ad una viva e vitale comunione con lei, di sposarne i bisogni, soffrirne la passione, portare in se stessi il peso di tutta la vita ecclesiale, sentire e vivere « cum Ecclesia ».

Infatti la vita religiosa è una realtà ecclesiale. Nel cap. VI del « De Ecclesia » è detto che i consigli evangelici sono un dono che Cristo fa alla Chiesa sua Sposa: « I consigli evangelici sono un dono divino, che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e con la sua grazia sempre conserva » (n. 43).

Quindi la vita religiosa non è qualche cosa che il Signore ha dato direttamente a noi. L'ha data alla Chiesa; e noi l'abbiamo ricevuta dalla Chiesa, la quale ce l'ha affidata, non per privarsi del dono dello Sposo, ma per commettere la sua fedeltà al dono dello Sposo a qualcuno che, vivendolo in pienezza, fosse nello stesso tempo Chiesa. Questo « qualcuno » sono i religiosi: siamo noi!

In tal modo la fedeltà della Chiesa Sposa, nel confronto del dono dei consigli evangelici, è affidata alle anime consacrate, le quali li vivono non come una vita che le distingue dalla Chiesa, ma come una vita che le inserisce nell'intimo del mistero della Chiesa, quale Sposa di Cristo tutta impegnata nel custodirne i doni e nel renderli fecondi.

Questa partecipazione alla vita della Chiesa non è quindi un criterio di rinnovamento puramente organizzativo, che deve servire solo ad aumentare la formazione, le informazioni, gli interessi cul-

(120) P. C., n. 2 c.

turali delle famiglie religiose nei confronti di quella realtà così ricca che è la Chiesa.

E' anche questo, ma anzitutto è la profonda convinzione che ogni vita religiosa è un penetrare più addentro nell'intimo del mistero della Chiesa, penetrazione che deve diventare consapevole, esplicita e quindi ispiratrice di fedeltà e di generosità » (121).

Il S. Padre in molti suoi discorsi alle Religiose in particolare, è ritornato spesso su questo spirito ecclesiale, che deve animare le comunità religiose: il « senso della Chiesa, della Chiesa intera... deve essere molto vigile nel vostro ordinamento spirituale...

... non dovete mai considerarvi... isolate e sottratte dalla solidarietà con tutta la Chiesa.

Non siete separate, dicevamo, dalla comunione ecclesiale; siete distinte per attendere al disegno speciale della vostra vita religiosa. Anzi dovete alimentare cotesta vita religiosa della teologia sulla Chiesa, quale il Concilio ha tanto illustrato; dovete conoscere qualche cosa dei fatti che oggi interessano la Chiesa, il suo ordinamento, il suo rinnovamento, il suo sforzo per la pace e per l'ordine del mondo, la sua ansia apostolica e missionaria, la sua sofferenza sempre grande e drammatica in tante regioni del mondo, la sua aspirazione insonne ed amorosa al Regno di Dio; e dovete tradurre in preghiera e in penitenza le grandi cause della Chiesa » (122).

Nel settembre del 1965, rivolgendosi a un più largo gruppo di Religiose di vari Istituti, si esprimeva così:

« ... E' la vostra una posizione distinta, che esige un suo particolare stile di vita, una sua iniziazione, una sua mentalità, una sua relativa autonomia; ma è posizione che s'innesta nel disegno unitario della comunità ecclesiastica; è il vostro ceto un membro qualificato per superiori e spirituali funzioni nel Corpo Mistico di Cristo, ma ad esso essenzialmente e organicamente congiunto...

... Questa maggiore valutazione dello stato religioso e questa sua migliore articolazione con tutta la compagine ecclesiastica non avvengono soltanto per i servizi pratici ed apostolici, che anime consacrate, come voi siete, possono rendere e rendono effettivamente e generosamente alle opere pastorali, caritative e scolastiche; per

(121) P. Anastasio del S. Rosario, o. c., p. 26.

(122) Paolo VI, Discorso alle Abbadesse e Priore Benedettine, 28 ottobre 1966.

un'utilità organizzativa e operativa (la quale è già titolo validissimo alla promozione di tale processo); ma avviene anche e specialmente per il merito delle vostra consacrazione a Cristo Signore.

Cioè, non soltanto per ciò che voi, Religiose, fate e siete capaci di fare per il bene della Chiesa, ma specialmente per ciò che siete, votate alla perfezione, capaci di far risplendere nella vostra vita la completa autenticità del battesimo, portata alle più radicali rinunce, che il mistero battesimale offre a chi in pienezza lo vive.

La Chiesa ha bisogno della vostra santità, non meno che della vostra operosità » (123).

Il quarto principio del rinnovamento chiede agli Istituti religiosi di conoscere la mentalità contemporanea e le condizioni attuali di esistenza per adattarvisi: « Gli Istituti procurino ai loro membri una appropriata conoscenza sia delle condizioni dei tempi e degli uomini, sia dei bisogni della Chiesa, in modo che essi, sapendo rettamente giudicare le circostanze attuali di questo mondo secondo i criteri della fede, e ardendo di zelo apostolico, siano in grado di giovare agli altri più efficacemente » (124).

Questa conoscenza è raccomandata a un fine apostolico sia nella attività, sia nella preghiera, sia nella testimonianza della vita.

Ciò però non autorizza tutte le conoscenze e tutte le esperienze, ma « un'appropriata conoscenza », che porti a « rettamente giudicare le circostanze attuali... secondo i criteri della fede » e ad essere in grado « di giovare agli altri più efficacemente », in vista cioè, di un apostolato più fecondo.

Tale principio va perciò attuato, come dice il Card. Antoniutti, « con cautela, con prudenza, con saggezza, con circospezione e con illuminata chiaroveggenza » (125).

Per questo il Rev.mo P. Anastasio, già Superiore Generale dei Carmelitani scalzi, in un suo autorevole intervento nella discussione sullo schema presentato nell'aula conciliare, metteva in guardia contro « il pericolo della mondanizzazione, il prurito della modernità e il desiderio di alleggerire la Regola » (126).

(123) Paolo VI, alle Suore di Frascati e di Albano, Grottaferrata, 11 settembre 1965.

(124) P. C., n. 2 d.

(125) Alle delegate delle Superiori Generali, 1 - 12 marzo 1967.

(126) Il Concilio Vaticano II, Servizio Speciale de « Il Regno », n. 3, p. 140.

A questo richiamo fa eco la parola dell'Em.mo Card. Antoniutti il quale sottolinea: « Non si creda che il mondo apprezzi la mondanità delle Suore; anzi vuole ed esige che esse mantengano quel tratto di edificante modestia che le rende più vicine al cuore di Dio e più accessibili ai sofferenti della terra.

E se qualche scrittore superficialmente vuol vedere le Suore sul teatro di tutte le vicende umane chiamando follemente ruderi i sacri recinti che le proteggono; molti, moltissimi pregano perchè le Spose di Cristo non tradiscano le promesse che fanno delle loro vite un profumato olocausto offerto al Signore " in odorem suavitatis " » (127).

Per questo, nel già citato discorso alle delegate delle Superiore Generali aveva detto: « Il rinnovamento di un Istituto religioso non consiste nell'indulgere allo spirito del secolo, ma nell'inserire nella corrente delle sue attività quanto di buono si riscontra nei progressi del mondo attuale, di cui bisogna conoscere le particolari condizioni per inserirvi la propria attività apostolica. Infatti non si tratta di sacrificare la vita religiosa alla società attuale, ma di adattarla sempre meglio alla stessa per mezzo della Chiesa nella sua adattabilità alle vicende umane, perchè la vita religiosa ha bisogno della Chiesa che l'ha riconosciuta, la sostiene, la protegge e difende assicurandone l'espansione » (128).

L'adeguamento ai tempi non significa, però, infedeltà alle origini e allo spirito primitivo dell'Istituto, ma piuttosto un « impegnare lo spirito delle origini in una fedeltà alla Provvidenza che dei tempi presenti è principio, norma, guida, maestra » (129).

I due principi — ritorno alle origini e adeguamento ai tempi — devono armonizzarsi così da escludere ogni rivoluzione, che la fedeltà alle origini proibisce e da attuare quel continuo rinnovamento che non lascia imprigionare dai tempi l'interiore validità della vita religiosa.

Ma questa vitalità non va identificata con quell'insano attivismo che svuota lo spirito religioso.

Proprio a questo proposito il Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi raccomandava alle Superiore:

(127) *La vita religiosa nel post Concilio,* da: « Rivista delle Religiose », suppl. al n. 5.

(128) Card. ANTONIUTTI, Discorso alle delegate delle Superiore Generali, 1 - 12 marzo 1967.

(129) P. ANASTASIO DEL S. ROSARIO, o. c., p. 25.

« Bisogna riconoscere che l'assillo per l'attivismo deve essere ridimensionato, perchè l'apostolato attivo non potrà avere un efficace svolgimento ed una sicura fecondità se non è solidamente radicato in una vita spirituale vissuta con intensità ed esemplarmente praticata (*Perfectae Caritatis,* n. 5).

... Se, infatti, da un lato si ottiene che le opere esterne abbiano uno sviluppo talora anche considerevole, dall'altro si constata che le Suore, eccessivamente occupate, non hanno la possibilità di attendere ai bisogni dello spirito, sono trascurate nella formazione interiore, illanguidiscono nelle pratiche di pietà e lentamente, ma fatalmente, mutano la loro vita in quella di impiegate in una grande opera assistenziale.

Ne consegue che l'osservanza della Regola non è più l'espressione concreta di una vita di perfezione, ma un formalismo che lungi dal saziare i bisogni dello spirito diventa un monotono e talora pesante esercizio.

... Si può comprendere poi come lo stato di continua eccitazione in cui vivono alcune comunità porti talora anche allo squilibrio psichico delle religiose, che nella fragilità delle loro condizioni fisiche, non trovando il rimedio salutare che le fortifichi nello spirito cedono sotto il peso delle vicende esterne » (130).

Ultimo, quasi a coronamento, il decreto pone il principio del « rinnovamento spirituale » della cui importanza e insostituibilità abbiamo già parlato.

E' il principio animatore di ogni rinnovamento. Qui sopra tutto sta « la fecondità rinnovatrice » che tutti gli Istituti religiosi devono attingere alle sorgenti del Concilio Vaticano II: quella « della nostra interiore e personale riforma mediante la quale la professione della religione cristiana, a cui il Concilio si riferisce, diventa per ogni singolo fedele una sincera ragione di vita, diventa un ritorno al Vangelo, diventa un incontro con Cristo, diventa un combattimento per la santità » (131).

(130) Card. ANTONIUTTI, *La vita religiosa nel post Concilio,* da: « Rivista delle Religiose », suppl. al n. 5.

(131) PAOLO VI, Discorso alle Superiore d'Istituti d'Italia, 30 novembre 1966.

Appendice

DAGLI « ATTI DEL CONSIGLIO SUPERIORE
DELLA SOCIETA' SALESIANA »

maggio 1967, n. 248.

IL RINNOVAMENTO

Suo autentico significato

Questa volta mi propongo di esporvi qualche idea a proposito di una di quelle parole che si vanno ripetendo incessantemente in nome del Concilio. In verità ne è una delle parole chiavi: « Rinnovamento »!

Debbo aggiungere che anche il Capitolo Generale — eco fedele dello stesso Concilio — più di una volta torna su questa parola e, più ancora, sul concetto che essa importa e contiene.

Ma come tante parole che hanno fatto storia (libertà, democrazia, progresso, ecc.) anche questa subisce le interpretazioni e le applicazioni più diverse e — spesso — più opposte e più arbitrarie; a servizio, direi, di mentalità del tutto personali, e — perchè tacerlo? — anche di deviazioni e di vere deformazioni del significato genuino della parola « Rinnovamento ».

E' stato detto a tale riguardo che il Rinnovamento voluto dal Concilio — come appare da decine di testi — non è l'opera di un bulldozer, la macchina scavatrice che *tutto travolge* quanto incontra sul suo cammino, per poter *rifare tutto* dalle fondamenta.

Il Rinnovamento conciliare (e noi possiamo aggiungere della Congregazione) è anzitutto un'opera costruttiva, e un insieme di energie positive che servono non a distruggere, come violento « tornado », tutto un passato, ma a far rifiorire di novella e feconda vitalità la Chiesa e la Congregazione, come la primavera, la quale, tutt'altro che distruggere la natura invernale, la rinsangua, la riscalda

e rinvigorisce, riportandola alla fioritura, sicura promessa di abbondanti frutti.

Più concretamente il vero Rinnovamento, nella Chiesa come nella Congregazione, si articola su due poli: una capacità di guardare indietro (ritorno alle fonti originali, quasi un « ricostruirsi alle fonti »), e in pari tempo una vigile attenzione ai « segni dei tempi ».

Chi abbandona uno dei due poli cade o in un vieto conservatorismo o in una falsa e distruttiva modernità.

Insomma il vero e pieno Rinnovamento è la *sintesi risultante dal passato e dal presente in vista dell'avvenire.*

Come si vede, il processo di Rinnovamento è una azione vitale, ma assai delicata, complessa, difficile, che richiede intelligenza e coraggio, ma sempre illuminato dalla prudenza: in una parola il Rinnovamento si opera in quell'equilibrio a cui continuamente siamo richiamati dal S. Padre.

Rinnovamento nell'equilibrio

C'è di più: appunto perchè vitale e costruttivo, il Rinnovamento espresso dal Concilio (come fa osservare la Conferenza Episcopale Austriaca) non solo si muove sempre per la via media della moderazione, ma è guidato da una costante preoccupazione di dualità. Ogni volta cioè che toglie qualcosa (logoro dal tempo o comunque non più fecondo) provvede sempre a sostituirlo con un elemento nuovo rispondente alle esigenze dei tempi...

... E' chiaro che chi si ferma solo a togliere senza sostituire adeguatamente, non solo non rinnova, ma crea vuoto, distrugge. Equilibrio, dualità e costruttività sono dunque le basi inderogabili del Rinnovamento: il che importa conseguentemente una attuazione armonica, integrale, ordinata, non arbitraria, non alla mercè dell'iniziativa e della interpretazione di chiunque, ma guidata progressivamente da chi ha autorità e responsabilità.

Logicamente da questi chiari principi derivano tante conseguenze pratiche che voi potrete facilmente ricavare, riferendovi anche a situazioni locali. Mi dispenso perciò dal scendere a particolari, ma c'è da dire qualcosa ancora non meno importante.

Rinnovamento « dal di dentro »

Il Rinnovavento che si richiede dalla Chiesa e dalla Congregazione è oggi, anzitutto, *personale e spirituale: dal di dentro.*

Se non si accetta questa inderogabile premessa, si avrà solo la pretesa di costruire, ma sul vuoto, si farà solo un'azione illusoria.

Tutto il Concilio lo ripete ad ogni passo. Paolo VI e la Gerarchia non si stancano dal ribadire questo principio: il nostro Capitolo Generale lo ha detto con parole chiare e forti.

Leggiamo il decreto « Perfectæ caritatis » sul rinnovamento della vita religiosa, quello sulla formazione e l'altro sulla vita del sacerdote, quello sulle Missioni, ecc. Basti per tutte una sola citazione che ci chiama in causa direttamente, come religiosi, ed è come una sintesi di questi basilari principi.

« Essendo la vita religiosa innanzitutto ordinata a far sì che i suoi membri seguano Cristo e si uniscano a Dio con la professione dei consigli evangelici, bisogna tener ben presente che le migliori forme di aggiornamento non potranno avere successo, se non saranno animate da un rinnovamento spirituale, al quale spetta sempre il primo posto anche nelle opere esterne di apostolato » (Perfectæ caritatis, c. 2).

Quasi a integrare il testo conciliare, sentiamo una parola che è stata rivolta propria a noi Salesiani, dallo stesso Paolo VI, nel discorso ai membri del Capitolo Generale XIX.

« Chi interpretasse il Concilio come un rilassamento degli impegni interiori della Chiesa verso la fede, la sua tradizione, la sua ascetica, la sua carità, il suo spirito di sacrificio e la sua adesione alla parola e alla Croce di Cristo, e come indulgente acquiescenza alla fragile e volubile mentalità relativistica del mondo senza principi e senza fini trascendenti, come un cristianesimo più comodo e meno esigente, sbaglierebbe!

Il Concilio tende, sì, a più saggia disciplina e a più moderna maniera per la Chiesa di venire a contatto con l'anima umana e con la società odierna, ma non a scapito, sì bene a conforto della sua intima fedeltà a Cristo e della sua generosa testimonianza! » (Atti del Capitolo Generale XIX, p. 302).

Mi pare doveroso e sommamente utile — in momenti di confusione e di turbamento quali noi viviamo — invitarvi a riflettere

seriamente su queste parole che il Pontefice rivolge proprio ai figli di Don Bosco.

E possiamo ricordare, a nostro conforto, che gli stessi membri del Capitolo Generale XIX nel messaggio che vollero inviare a tutti i Salesiani del mondo, quasi anticipando la parola del Papa, hanno avuto parole gravi ed accorate al pericolo di un Rinnovamento della Congregazione puramente strutturale ed esteriore, o peggio ad un rilassamento demolitore che si presenti con la falsa etichetta del Rinnovamento.

Ecco le parole del messaggio: « Tutti i cambiamenti esteriori e i nuovi orientamenti, per quanto possano essere eccellenti, non varranno nulla, se le nostre anime di religiosi apostoli non saranno infervorate e profondamente rinnovate. E' al Rinnovamento della nostra coscienza religiosa ed apostolica che, in quest'ora, tanto importante, noi richiamiamo tutti i Confratelli e Novizi, dal più giovane al più venerando: Sacerdoti, Coadiutori e Chierici.

Ed ecco l'impegno essenziale di questa rinascita: ravviviamo in noi il senso della nostra consacrazione religiosa a Gesù Cristo e a Dio, nostro Padre.

Acquistiamo una più ferma convinzione di queste verità, che sostengono ed animano la nostra vita concreta di ogni giorno » (Atti del Capitolo Generale XIX, p. 347).

Rinnovamento pratico

Se questi sono i principi che onestamente ognuno di noi deve riconoscere, dobbiamo avere il coraggio di guardare le realtà che ne conseguono.

In concreto questo Rinnovamento « dal di dentro » come lo viviamo noi?

La meditazione, per esempio, che è l'alimento sostanzioso e insurrogabile di questa spiritualità, oggi specialmente che l'uso del libro personale ce la rende più interessante e impegnata, come la pratichiamo?

E del resto anche fuori del tempo della meditazione, le letture, quelle scritturali specialmente, sostanziose ed ossigenanti, trovano tempo nella nostra giornata?

Dobbiamo lealmente riconoscerlo: il fatale logorio che il lavoro

quotidiano, spesso sfibrante, esercita sull'animo, le stesse difficoltà in cui si imbatte ogni giorno il nostro ministero, il pericolo di un insensibile e lento assuefarsi al clima e alla mentalità del mondo con cui tante volte per lo stesso ministero dobbiamo avere contatti (e che comunque oggi penetra per mille vie nella Casa e nella comunità religiosa) sono tutte occasioni e motivi di indebolimento della nostra vita spirituale, intesa come crescita nella virtù e nello spirito di perfezione; come ricerca di Dio e come unione di amore alla sua volontà.

Orbene, guai se questa realtà così disperdente non ci porta a sentire una sete di quell'aiuto che solo Dio può dare, se non ci porta a trovare nel contatto personale con Dio, come dice Carrel, quell'atomo della sua onnipotenza che supplisce alla nostra fragilità e debolezza!

Dobbiamo reagire a quella certa tendenza di ridurre tutta la pietà alla sola e semplice celebrazione liturgica, dimenticando così ciò che lo stesso Concilio ha chiaramente raccomandato: « La vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola liturgia. Il cristiano, infatti, benchè chiamato alla preghiera in comune, è sempre tenuto ad entrare nella sua stanza per pregare il Padre in segreto; anzi secondo l'insegnamento dell'Apostolo è tenuto a pregare incessantemente » (Cost. Lit., n. 12). E se questo vale per il semplice cristiano che cosa dire di un'anima consacrata?

Senza la meditazione che fa vivere Dio in noi, approfondendone i misteri, anche la santa Messa e tutta la liturgia, è stato detto a ragione, possono ridursi a un succedersi freddo di gesti e di letture, ad un certo estetismo, ad una certa spettacolarità, svuotati di tutta la ricchezza di cui i divini misteri sono appunto traboccanti.

E infine, il tradizionale principio ascetico compendiato nella espressione classica « Contemplata aliis tradere » oggi più di prima è la sorgente di ogni apostolato. Ne abbiamo quotidianamente le prove documentarie, positive e purtroppo anche negative.

Vediamo la magnifica incidenza anche sulle anime moderne dell'apostolo che vive la sua fede e la alimenta in profondità.

Penso in questo momento con viva commozione a tanti nostri Confratelli Sacerdoti e Coadiutori, i quali, appunto perchè vivono profondamente ed amano sostanziosamente il loro sacerdozio e la loro consacrazione, riescono ad ottenere dalle anime — pur in am-

bienti difficili e spesso anche ostili — una rispondenza generosa, costante, fattiva, trasformandone non poche in preziose e convinte collaboratrici nell'apostolato.

Rinnovamento senza falsi compromessi

Ma capita purtroppo non raramente di sentire, anche nella nostra Famiglia, di crisi e di crolli fatali da parte di nostri Fratelli, giovani o meno giovani, che forse erano ammirati per doti umane, per molplici attività, per quello che appariva come zelo di ministero.

Questo non vuol dire che si debba dare l'ostracismo a quel giusto senso di modernità che sa usare certi strumenti di apostolato suggeriti dai tempi, per portare appunto attraverso tali mezzi, animati dalla carità, il messaggio evangelico alle anime e queste a Cristo.

L'errore sta nel fatto che spesso l'uso di tali strumenti finisce con l'essere non un ponte che si getta fra Cristo e le anime, ma un motivo di evasione dove si arresta l'azione dell'apostolo, e in tal caso in pratica il mezzo si sostituisce al fine: l'apostolo perde di vista e frustra lo scopo, spreca il tempo in certe attività sterili, illudendosi di fare opera di bene, mentre in realtà non costruisce nè per sè nè per le anime.

Mi pare assai saggio e pertinente al nostro discorso quanto affermano due noti scrittori di spiritualità religiosa e sacerdotale. « La 'presenza al mondo' del cristiano come tale (a fortiori dell'apostolo-sacerdote o laico) non avrà valore, se egli non arriva a rendervi presente Cristo stesso » (WALGRAVE).

« Il nostro apostolato non può limitarsi ad affermare solo generiche e inconcludenti presenze nel mondo contemporaneo, presenze che lasciano il tempo che trovano quanto alla diffusione della vera fede e della pratica autentica della morale cristiana » (COLOSIO).

Dobbiamo quindi dire che la 'presenza' del Salesiano in attività non direttamente apostoliche tante volte ci deve essere, e, all'occorrenza, coraggiosa e — perchè no? — anche geniale, ma nell'alveo dell'obbedienza, regolata sempre da un grande senso dell'opportunità e della misura nei modi, negli strumenti, nei tempi.

Tale presenza poi dovrà essere illuminata da una visione chiara e mossa da una volontà concreta, fattiva e sincera, di raggiungere gli scopi veramente apostolici che, soli, possono giustificare e ren-

dere fecondi tali presenze del Salesiano: il quale, giova ricordarlo, presenterà anzitutto in ogni situazione la figura di Sacerdote o di Consacrato, integralmente, senza lacerazioni e senza compromessi o cedimenti.

Certe crisi, sempre dolorose per tutti, possono apparire qualche volte inspiegabili. Ma a ben guardare nel profondo delle cose, si viene a constatare che quell'anima allontanandosi progressivamente dall'acqua viva della Sorgente, si era venuta inaridendo e disseccando lentamente: all'apostolo si era sostituito il professore, il costruttore, il conferenziere, l'uomo d'affari; l'ideale sovrannaturale adagio adagio, in un progressivo desolato sfuocamento, si era sempre più offuscato, sostituito da quegli allettanti, ma venefici surrogati che offre largamente il mondo d'oggi: il denaro, il piacere, la libertà senza limiti, e poi... il passo finale che suscita scalpore, ma che è solo l'ultimo dei tanti che hanno portato con fatale declino l'apostolo al fallimento.

Quanto importa dunque, Confratelli carissimi, che abbiamo la preoccupazione di alimentare quotidianamente e sostanziosamente la nostra anima con tutti quei mezzi che la Chiesa e la Congregazione mettono a nostra disposizione: nell'interesse nostro e delle anime alle quali — oggi come mai — non possiamo dare acque amare di cisterna, ma acqua limpida e ristoratrice di pura sorgente. Solo queste risorse danno frutti apostolici e spirituali.

Un Cappellano militare si lamentava col suo Colonnello di aver tentato di tutto per interessare i suoi soldati, ma senza successo: cinema, bar gratuito, sports, giochi a premio, ecc., il Colonnello, dopo aver riflettuto un poco, disse al Cappellano: « E se tentaste di parlare ai miei uomini un po' di religione? ».

E' un suggerimento che, completando tutti gli altri rilievi fatti più sopra può indurci a qualche utile esame di coscienza a proposito di apostolati indiretti e di nostre 'presenze' nel mondo contemporaneo, in tanti ambienti giovanili o meno, di uomini o di donne.

Il Rinnovamento che ci chiedono i laici

A questo riguardo permettetemi che vi dica ancora qualche parola.

Il Rinnovamento « dal di dentro » ce lo chiedono, e con la chiarezza o decisione propria dei laici d'oggi, i nostri fedeli, i giovani.

Sentite alcuni brani di risposte di laici — di ogni ceto — ad un'inchiesta su questo tema: « Come vorreste il Sacerdote di domani ». E' interessante vedere la convergenza sostanziale delle risposte.

Non si chiede in esse che il Sacerdote di domani (e vale bene per oggi!) sia ad esempio... un brillante suonatore di chitarra elettrica o conosca a memoria le regole del calcio o vesta in abiti civili quasi per confondersi con loro: ovvero, secondo un'espressione piuttosto ironica, che si domicili sull'auto correndo senza sosta per incontri, gite, affari ed altro ancora. Si chiede ben altro dai Sacerdoti!

Una Signora, Deputato al Parlamento del suo paese, dice testualmente: « Il Sacerdote conosca il costume degli uomini di questo nostro tipo di civiltà, che non è certamente cristiana, ma non se ne faccia partecipe, non lo assimili, non lo imiti, non lo condivida, e neppure lo giustifichi. Non si imborghesisca, non si proletarizzi, non si politicizzi, perchè, se è vero che egli è Sacerdote di questi tempi, non è vero che egli è uomo di questi tempi ».

Un professore universitario dice: « Il Sacerdote non ignori gli aspetti e non disprezzi gli strumenti della vita contemporanea, ma non abbia mai il *culto* della modernità. Sia colto, ma sappia che non è con la cultura che si conquistano le anime; più vale l'amore, la comprensione, l'intuito che nessun libro può dare ».

Un'altra personalità politica, insigne figura di studioso, così risponde: « Il Sacerdote sia aperto intelligentemente verso le innovazioni, ma senza abbandonare la sapienza della tradizione, sia convinto in teoria e in pratica del primato della contemplazione e della preghiera ».

E infine ecco il pensiero di un grande pubblicista. « Più si alimenta la spiritualità del clero e si perfeziona il suo magistero e ministero, più si aumenta la sua incidenza sociale. Solo il Sacerdote — con l'esemplarità della sua vita e con il rigore dei suoi imperativi — può salvarci dalla progressiva disintegrazione del costume morale ».

Non occorre alcun commento ai brani citati, ma mi sembrano degni di molta riflessione da parte nostra: i laici in definitiva ci chiedono anzitutto un Sacerdozio e una Consacrazione (e questo discorso vale evidentemente anche per i carissimi Coadiutori) fatti di coerenza totale, di profonda spiritualità, accompagnati da sensibilità efficace ai segni dei tempi.

In sostanza i laici chiedono a ciascuno di noi il Rinnovamento, ma come è inteso dal Concilio, dalla Gerarchia, dalla Congregazione.

I giovani poi, secondo il loro stile, sono ancora più esigenti e senza mezzi termini nei nostri confronti.

Gli alunni di un nostro Istituto preuniversitario, i cui professori sono tutti Sacerdoti, sono stati invitati a rispondere con libertà alla seguente domanda: « Come vorresti il tuo professore? ».

La risposta che ha avuto più alto punteggio è del seguente tenore: Vorrei che il mio professore fosse sempre Sacerdote e tutto Sacerdote: vorrei che, più che essere professore, si preoccupasse di farsi nostro 'vero amico'. Preferirei anche un buon insegnante laico, perchè il Sacerdote potesse fare con me tutta la sua parte di Sacerdote ».

Dobbiamo essere grati a questi cari giovani i quali ci confessano di avere sete di 'amicizia sacerdotale' ed esigono che il Salesiano sia anzitutto ed essenzialmente il ministro di Dio, l'Educatore che costruisca in loro un solido e convinto cristianesimo.

Il Rinnovamento nelle responsabilità dei Superiori

Non posso concludere senza rivolgere una parola a coloro che hanno il compito primo di realizzare nei singoli e nelle nostre Comunità questo autentico Rinnovamento.

I Superiori locali, Ispettori e Direttori, hanno una parte insostituibile, anzi una non lieve responsabilità, nell'aiutare — verbo et opere — i propri Confratelli ad operare questo rinnovamento personale.

Anzituttto nella mentalità che deve aprirsi, evolversi e formarsi in fedele sintonia col vero spirito del Concilio e del Capitolo Generale; e poi nella pratica di tutto quanto è postulato da questo autentico Rinnovamento: nella vita e pietà comunitaria, nella stima e osservanza dei voti, nell'azione educativa corresponsabile, nel governo dei Confratelli, nel ministero sacerdotale, in tutto il nostro apostolato.

Spetta ai Superiori primieramente, col prestigio insurrogabile del proprio esempio, illuminare, guidare, incoraggiare e correggere, quando occorra, in modo da evitare deviazioni, intemperanze ed

arbitrii che han nulla da vedere con l'autentico Rinnovamento, anzi lo svuotano e lo annullano.

Comprendo che questo non è per i Superiori un lavoro facile. Sì, occorre saggezza, apertura, prudenza e molto coraggio; direi anche tanto sacrificio, perchè spesso il Superiore per eseguire lo specifico servizio che la Chiesa in questo momento gli chiede deve andare contro corrente, deve pagare di persona.

Ma gli interessi della Chiesa e della Congregazione valgono bene questi sacrifici; e i Superiori sapranno dare questo segno concreto del loro sincero e fattivo amore ai Confratelli e prima ancora a Cristo, capo vivo della Chiesa che si rinnova.

Rinnovamento nella nostra consacrazione a Dio

E veniamo alla conclusione.

Tutto ci invita oggi urgentemente ad operare in profondità il nostro rinnovamento spirituale. Da esso trarremo quella luce, quella sicurezza e quel coraggio — tre componenti insostituibili — nell'operare il riesame del nostro apostolato così essenziale per attuare un costruttivo adeguamento ai segni dei tempi che la Chiesa e la Congregazione chiedono istantemente a ciascuno di noi.

Ricordiamo tutti quanto è stato autorevolmente detto di Papa Giovanni. Le sue coraggiose, ardite, spesso imprevedibili iniziative e aperture hanno la loro spiegazione nel « Giornale dell'anima ».

Tutta l'opera di Papa Giovanni, che ha conquistato la difficile umanità del nostro secolo, ha le radici nella sua cristallina e profonda spiritualità, nella sua vita di fede.

Bisogna che tutti, giovani e non giovani, anelanti all'azione rinnovata e rinnovatrice, ci convinciamo della realtà e della potenza di questa legge. E' così che rendiamo vivo il Concilio, è così che rispondiamo al grande appello del nostro Capitolo Generale.

Nei ritiri mensili e trimestrali, nei grandi ritiri annuali, vediamo con senso di responsabilità e con coraggio in che misura e in che modo noi lo stiamo attuando.

Ricordiamo il dialogo avvenuto esattamente cento anni fa tra Don Bosco e il ministro Ricasoli a Firenze. In quell'occasione il nostro Padre, mentre definì senza mezzi termini e compromessi la

sua personalità di Sacerdote integrale, diede a noi suoi figli l'impronta da riprodurre fedelmente.

Don Bosco, sempre prete e tutto prete, dovunque, dinanzi a chiunque, dia a noi la forza e la luce di vivere in perfetta coerenza il nostro Sacerdozio e la nostra Consacrazione per dare il nostro positivo contributo, anche se umilissimo, alla costruzione della Chiesa nel mondo.

Sac. LUIGI RICCERI
Rettor Maggiore

DALLE CIRCOLARI DELLA VEN.MA MADRE GENERALE MADRE ANGELA VESPA

c. del 24 febbraio 1966, n. 493

... Ho qui sul tavolo la « Mirificus Eventus », Costituzione Apostolica di Sua Santità Paolo VI per l'indizione del Giubileo post-conciliare; l'ho letta con attenzione per conoscere i fini che Sua Santità si propone, la portata delle nostre responsabilità per invitarvi ad assumerle e realizzarle in amore fedele, s'intende, secondo le forze di cui disponiamo e il fine specifico dell'Istituto.

All'art. 2 della « Perfectæ caritatis » leggo: « Gli Istituti procurino ai loro membri un'appropriata conoscenza..... dei bisogni della Chiesa, in modo che essi, sapendo rettamente giudicare..... e ardendo di zelo apostolico, siano in grado di giovare agli altri più efficacemente ».

Quali le speranze del S. Padre?

Quelle che ebbero tutti i suoi predecessori nella promulgazione dei Giubilei: promuovere un risveglio di fede ai fini della pace individuale e della pace fra i popoli mediante un'azione illuminante, fattiva, concreta, esercitata particolarmente « sugli uomini di buona volontà ».

« La Chiesa — Egli dice — durante il periodo conciliare, ebbe modo di studiare con profondità nuova la missione che ha di fronte al mondo; il dovere di formare i cristiani ad una conoscenza più chiara e fattiva dei mezzi di cui dispone per il raggiungimento della sua missione universale.

La Chiesa è posta quale « segno di unità del genere umano ».

Conoscere e apprezzare la propria appartenenza alla *Famiglia di Dio,* da parte dei fedeli, è atto d'amore. Stringersi con *fede nuova* attorno ai Vescovi, Pastori eletti, è aiuto a salvezza. « La cattedra del Vescovo è fulcro di unità, di ordine, di potestà, e di *autentico magistero* in unione con Pietro ».

Il S. Padre con paterna effusione, per cementare lo spirito ecclesiale, che è uno dei fini della Costituzione, porge invito ai Sacerdoti, al popolo cristiano « di professare gratitudine ai Padri conciliari; rinnovare loro l'espressione filiale di obbedienza e di amore, promettere la propria collaborazione di preghiera, di azione, di sacrificio, affinchè Essi, i Pastori, possano condurli alla santità che deve risplendere fulgida e luminosa nella Chiesa, data la sua funzione missionaria ».

La « Mirificus Eventus » specifica con chiarezza le finalità che vuol raggiungere il Giubileo post-conciliare:

1º - promuovere il rinnovamento di vita personale con l'esercizio dello spirito di fede e di amore;

2º - educare lo spirito ecclesiale;

3º - coltivare frutti di verità, di carità e di amore nella vita dei popoli, attuando le deliberazioni conciliari fra tutti i popoli, in tutti i settori di vita.

Quale il nostro compito, Sorelle carissime? « Rinnovarci per rinnovare ». « Istruirci per istruire ». Rinnovarsi vuol dire spogliarsi di qualcosa che ci è caro, ma non entra nelle direttive di Dio; liberarsi instancabilmente dalla suggestione che il modo di vivere di molti, lo stile altrui nel giudicare e giustificarsi potrebbe esercitare sulla nostra libera volontà già offerta a Gesù obbediente, puro, povero.

L'esperienza ci ammaestra che anche tra le mura della Casa religiosa possono penetrare veleni mortiferi, negazione dello spirito di fede, di carità e di amore.

L'abito nuovo che dobbiamo vestire esige adesione personale, totale alla persona di Gesù benedetto Uomo-Dio; fede in Lui e nelle parole che ha fatto scrivere nel Vangelo.

Molte delle nostre prime Sorelle di fede — intendo riferirmi ai primi tempi del cristianesimo — non avrebbero forse saputo rispondere a certe domande del Catechismo, ma — non lo si può negare — furono delle testomoni autentiche di Gesù Cristo, fino a versare il sangue per Lui con gioia, vedendo aperto sul loro capo il Cielo con le sue delizie.

La fede che ci aiuta a vedere con gli occhi di Dio, è la gioia più cara della vita cristiana; lo spirito di fede è decisivo per la

nostra salvezza, *alimenta un movimento potente di adesione a Dio* che è amore, dinamismo, rinnovamento, entusiasmo. Tende a possedere Dio, la sua vita.

Gesù benedetto, durante la sua vita mortale, ha compiuto molti miracoli corporali, sotto cui sovente adombrava quanto voleva conseguire: un rinnovamento nell'anima. « Credi tu? ». « Ti sia fatto come hai creduto »; così le malattie erano vinte, e l'anima si rinnovava nella luce e nell'amore.

Non illudiamoci di trovare altre strade. Se vogliamo arrivare a far sentire a tutti la fraternità, ottenere che il ricco apra la borsa al povero, spegnere i nazionalismi che paralizzano lo slancio universale della Chiesa verso tutti i figli; se amiamo siano raggiunte le finalità auspicate dal Concilio, la via è una sola: coltivare la fede, neutralizzare le forze che avversano il bene con l'istruzione, la formazione di coscienze rette, illuminate, salde. .....

c. del 24 maggio 1966, n. 496

... Il nostro diletto Istituto, le nostre Comunità per mantenersi fedeli devono attenersi alle direttive date dal Concilio Vaticano II nei vari Decreti che ci interessano, ci tracciano un programma di saggezza, fissano la dottrina e le prescrizioni del Codice di Diritto Canonico; e per la formazione del personale, alle *norme* già promulgate dalla « Sedes Sapientiæ » che sono per noi una obbligazione.

Lo spirito salesiano esige da noi un « vero culto » della legge: (Regole, Tradizioni, Decreti conciliari, Disposizioni della Santa Sede) « *culto interiore* » fatto di fiducia, di speranza, di amore; e « *culto esteriore* » tessuto di osservanza integrale necessaria all'acquisto di una conoscenza sempre più concreta e universale delle nostre responsabilità.

Pensiamo con gioia, Sorelle, al nome che ci caratterizza: siamo Figlie di Maria Ausiliatrice, governate, guidate dalle mani benedette di Lei, dal materno suo cuore.

Fedeltà assoluta, dunque, deve essere la nostra: siamo elette a custodire, non solo, ma a consolidare, estendere l'Istituto, da Lei voluto e sanzionato dalla Chiesa.

L'opera che la Madonna, il Santo Fondatore e la Chiesa hanno voluto, è, sì, affidata alle Superiore Maggiori, ma in modo tutto

particolare a voi, carissime Direttrici; siete voi che con la vostra vigilanza e saggezza di governo, dovete promuovere *l'unità* di spirito, consolidarne la fedeltà e la saldezza. Siete voi, Sorelle carissime, che in collaborazione affettuosa e generosità senza soste, ne promuovete le opere.

Riflettiamo sovente sulle esortazioni del Santo Fondatore: « Se vogliamo che la nostra Congregazione viva e si estenda con la benedizione del Signore, è indispensabile che *ogni articolo* delle Costituzioni *sia per noi norma* indiscussa di osservanza fedele ».

A noi, Figlie di Maria Ausiliatrice, il Santo Fondatore sul letto di morte ci lasciò inoltre un testamento, che venne trasmesso alle Superiore dal Rev. Don Bonetti: « Dirai alle Suore che, se osserveranno le Regole, la loro salvezza è assicurata ». La salvezza personale, dell'Istituto, delle Ispettorie, delle Case è dunque per noi una promessa. .....

c. del 24 settembre 1966, n. 498

Come tutte sappiamo dal giorno *11 ottobre* dovranno essere osservati da tutti i fedeli alcuni Decreti conciliari fra cui quello che particolarmente ci interessa: il « Perfectæ caritatis ».

Prima di entrare in argomento, mi è caro farvi riflettere su alcune affermazioni fatte da S. S. Paolo VI nella sua Enciclica « Ecclesiam Suam ». Egli ci indica la via da percorrere per « vivere nel mondo senza essere del mondo », mantenerci fedeli ai valori perenni e ai principi che costituiscono la base di una concezione cristiana della vita.

« La Chiesa — e quindi anche noi religiose — non è separata dal mondo — Egli dice — ma vive nel mondo. Perciò i membri della Chiesa ne subiscono l'influsso, ne respirano la cultura, ne assorbono i costumi ».

Di qui, Sorelle carissime, sorge per tutti e per noi religiose in particolare, una problematica laboriosissima; dobbiamo guardarci da quanto può illudere, profanare, soffocare, con la vita cristiana, la vita religiosa... e insieme *adattarci* alle forme di pensiero, di costume *compatibili* con le esigenze essenziali della vita cristiana stessa. Inoltre — come Egli afferma — dobbiamo essere attive nel purificare,

nobilitare, vivificare, santificare l'ambiente in cui viviamo.

Il programma, è come vedete, molto impegnativo.

Pochi giorni fa il Papa, alle partecipanti ad un Convegno di *aggiornamento,* con paterne parole invitava le zelanti figlie di S. Angela Merici « di rimanere *fedeli allo spirito e alle norme originarie del loro Istituto religioso.* E' legge di vita; si tratta di una logica che *non esclude nè paralizza il beninteso progresso e rinnovamento;* anzi lo ispira, lo richiede, lo suggerisce, lo conforta.

Riflettete, figliuole, a ciò che S. Angela ha voluto fare nel suo tempo per la società, che la circondava, si trovano preziosi suggerimenti anche per oggi. In una parola, il persistere bene ancorati alle origini, conserva le energie spirituali, ne suscita altre ugualmente necessarie e indica la via a ulteriori sicuri sviluppi... ».

« Approfondire lo studio dello *scopo fondamentale dell'Istituto,* che è la santificazione, a cominciare da quello personale... Come conseguenza ne verrà la santità di gruppo e, con essa, la provvida attività per la santificazione degli altri. Il Sodalizio di S. Angela venne ideato come un lancio — oggi si direbbe così — una spinta, un impegno verso il mondo circostante » (Osservatore Romano, 31 agosto 1966).

E il Regolamento per l'attuazione del Decreto « Perfectæ caritatis » insiste: « Per il bene della Chiesa si prosegua nella *conoscenza illuminata* del primitivo spirito dell'Istituto... in modo che la vita religiosa sia purificata e liberata da osservanze superate... ».

E più avanti il Papa chiarisce: « Sono tali quelle che non *costituiscono la natura e il fine dell'Istituto,* nè aiutano la vita religiosa... nè la testimonianza che l'Istituto deve prestare ». .....

c. del 24 ottobre 1966, n. 499

... Sorelle, studiamo con amore i sacri documenti che il Concilio ci ha donato, lasciamoci compenetrare dallo spirito di verità in essi contenuto. Facciamo nostra l'ansia materna della Chiesa che è l'ansia stessa di Gesù benedetto.

Rinnoviamoci sempre più nell'imitazione di Gesù povero, umile, obbediente; di Gesù che cerca solo la gloria del Padre, rendiamo cristiana per quanto dipende da noi e quindi degna dell'uomo, ogni attività, ogni famiglia, ogni vita.

Noi abbiamo in sorte una parte eletta della società, un'eredità santa: la gioventù. Lavoriamo in amore; eleveremo a Dio se saremo animate dal fuoco che il Sacramento Eucaristico e la devozione alla Madonna possono accendere in noi; e avremo luce, forza, calore. .....

c. del 24 dicembre 1966, n. 500

... Vi dichiarate felici, e noi lo siamo con voi, per le consultazioni individuali e collettive che verranno fatte. Ci farete conoscere ogni cosa con fiducia, lealtà, chiarezza. Così il *rinnovamento* che la Chiesa auspica nella vita religiosa; così *gli aggiornamenti e adattamenti* da farsi avranno, lo speriamo, vitalità, e saranno risposta fattiva di ciascuna e dell'Istituto intero all'invito del Concilio:

« ... dare al mondo di oggi, nella vita e nell'apostolato la certezza che nessuna legge umana v'è che possa porre così bene al sicuro la personale dignità e la libertà dell'uomo quanto il Vangelo di Cristo affidato alla Chiesa, il quale onora come sacra la dignità della coscienza e la sua libera decisione.

Essa sola, la Chiesa, in forza del Vangelo affidatole proclama i diritti umani, riconosce ed apprezza molto il dinamismo con cui ai giorni nostri tali diritti vengono promossi ovunque. Ma afferma che questo movimento deve essere impregnato dallo spirito del Vangelo » (Gaudium et Spes - Cap. IV).

Sorelle, permettetemi di fare con voi una riflessione. Non ci porta fuori argomento; al contrario, penso, ci aiuterà ad approfondire le responsabilità, a penetrare meglio gli ammaestramenti che il Concilio Vaticano II ci fa conoscere e di cui attende esecuzione.

Dio ci ammaestra con la sua parola scritta nei libri sacri, nel Vangelo, e per noi, religiose, scritta nella Regola, nella Tradizione: parola vivente, parola sua nella voce di chi ci comunica l'obbedienza.

Gesù nostro Modello, ci vuole salve tutte, Superiore e Suore, particolarmente dal « *di dentro* »; vuole attrarci a Lui con le mozioni interne di Spirito Santo, farsi nostra salvezza con la docilità dell'accogliere la parola che Egli ispirò agli Scrittori sacri; parola che è luce, forza, vita.

Il Concilio ci ammaestra così: Gesù vive in ciascuno di noi; la sua parola, voce di Spirito Santo - Amore, è anche voce di coscienza

umana, la quale, se libera dalle forze che avviliscono l'umana dignità, libera da raggiri creati dal senso, è retta, ed è parola sua: accettata in amore, anche quando ci domanda distacco, sacrificio, ci salva dalle debolezze ereditate dalla prima ribellione, costruisce la nostra dignità umano - cristiana.

E' evidente: resta l'obbligo di istruirci, aggiornarci nei nostri doveri, rendere irradiante la nostra condotta; rendere vitali i mezzi che la Chiesa e l'Istituto ci prodigano; amarli come doni di Dio; farci convinte al « di dentro » che *voce e mezzi e doni,* anche quando domandano restrizioni, ci offrono la pace, la gioia ed alimentano una fiducia perseverante nella misericordia di Dio.

La voce di Gesù in noi, è voce di amore. L'amore è dono: dono a Dio con il « sì » generoso; *dono* al prossimo con lo stesso « sì »: « Amerai Dio... e il prossimo come te stesso per amor di Dio ».

Amare è *donare, domandare, ricevere. Donare* tempo, servizio, attenzione, stima, fiducia. *Domandare* aiuto a Gesù vita, a Maria SS.ma, alle Superiore, alle Sorelle, alle allieve. E *ricevere* da Dio, dalle Superiore, dalle Sorelle, da tutti.

L'atto del ricevere presuppone un senso convinto della nostra personale limitatezza ed indigenza, della nostra povertà; è la disposizione ad accettare, come fece Gesù, anche ciò che ci turba, ci mortifica, ci avvilisce. E' imparare da Lui il silenzio e la disposizione a *donare,* anche la vita, quando è in vista il bene del prossimo. Egli è morto anche per chi non volle conoscerlo.

Gesù ci invita dal « di dentro » ad affrontare coraggiosamente situazioni anche apparentemente insostenibili; a rifiutarci di discutere con la nostra sensibilità accarezzata o ferita; a perseverare nello sforzo; a non domandare certezze umane nelle prove della fede; a non dubitare mai, ma credere sempre al suo amore. Le sue sono parole di certezza, di vita, di felicità. .....

INDICE

Presentazione . . . . . pag. 5

1. - Primato del rinnovamento spirituale . . . . . » 9

2. - Le « sane tradizioni » . . . . . » 15

3. - Tradizioni salesiane . . . . . » 19

4. - Lo « spirito primitivo » . . . . . » 25

5. - Fedeltà alle tradizioni e allo spirito primitivo . . » 40

6. - Principi del rinnovamento . . . . . » 45

Appendice:

Dagli « Atti del Consiglio Superiore della Società Salesiana » - *Il Rinnovamento* . . . . . » 55

Dalle Circolari della Ven.ma Madre Generale - Madre Angela Vespa . . . . . » 67